fondazione craxi

12.
1

Roma, 14 marzo 2002

Caro Francesco,

come saprai, gli on.li Mancino Salvi e Villone hanno presentato una proposta di legge per la riforma in senso proporzionalistico della legge elettorale, ispirandosi al modello tedesco.

Spero che anche tu vorrai firmare, o appoggiare, quella proposta. Non occorre certo ricordare a te quante distorsioni e quante ingiustizie abbia prodotto il sistema maggioritario addossato a una società politica pluralista, senza tradizione bipartitica. Sono cose che possiamo constatare ogni giorno.

All'interesse generale per un ritorno alla proporzionale che restituisca serenità e dignità alla vita politica e alle sue istituzioni si accompagna l'interesse particolare di tutti coloro che si ispirano agli ideali del socialismo e trovano ovvie difficoltà a farli valere in schieramenti così diversamente orientati. Il Partito Socialista è stato, nei cinquant'anni di vita della Repubblica un fattore di equilibrio, di buon senso politico e di concreto progresso: la sua assenza pesa, e non poco.

Ti ringrazio per quanto farai.

Stefania Craxi

Fondazione Bettino Craxi
00195 Roma - Via Pasubio, 4 - Tel. +39 06 360937.1 - Fax +39 06 36093727
SEDE LEGALE: 20124 Milano - V.le Monte Grappa, 8 - Tel. +39 02 6570040 - Fax +39 02 6570279
P. Iva: 03250490962 - C.F.: 97267510150
www.fondazionecraxi.org e-mail: info@fondazionecraxi.org

Per il Partito nuovo della Sinistra

RAGIONI SOCIALISTE

ANNO VIII
1
15 FEBBRAIO 2001

TRIMESTRALE SOCIALISTA • ORSO ROMA • VIALE TRASTEVERE 56, 22c • AUT. TRIB. DI ROMA N° 3[illegible]/94 DEL 2/12/94 • SPED. ABB. POST. COMMA 20/B ART. 2 [illegible] FILIALE DI ROMA 45% • ABBONAMENTO ANNUO LIRE 10.000 • UNA COPIA LIRE 2.500

Finalmente!

Sopra la testata di questo quindicinale campeggia la frase: "Per il Partito nuovo della Sinistra" impegno e obiettivo che Nevol assegnò alla nostra azione politica, in un momento in cui il disorientamento a sinistra sembrava avere la meglio e seminare macerie. Impegno e obiettivo che nei sei anni di vita del giornale abbiamo perseguito con tenacia, accompagnandola alla riproposizione delle "ragioni socialiste" su cui fondare il partito nuovo. Ragioni che non erano assolute, che non erano soppiantate dalla affannosa ricerca di altre strade ma che, anzi, erano esaltate e rese imprescindibili dall'affermarsi dell'incontrastato dominio del Mercato, dagli attacchi allo stato sociale, dalla globalizzazione. Ragioni da far valere per garantire una democrazia meno asfittica e anchilosata di quella che si profilava. Non sono mancati gli sforzi di quanti volevano rimuoverle o disattenderle, sforzi diretti a proporci altri obiettivi che, per quel che ci riguarda, portavano lontano dalla storia e dalla tradizione della sinistra italiana ed europea: dall'Ulivo-partito, al Partito democratico, alla Terza via.

Tutti questi tentativi, quando non veri e propri diversivi, fortunatamente non sono andati lontano anche se hanno fatto perdere del tempo prezioso e contribuito ad aggravare l'assenteismo a sinistra. Dietro di essi si celava, sostanzialmente, il rifiuto a fare i conti con la storia per richiamarne non soltanto gli errori ma anche quanto di utile e di vitale essa ha saputo produrre. Questa voglia di rimozione non è prevalsa e le questioni che si volevano cancellare tornano e premono, attendono risposte e impegno, sollecitano la ricerca di una rinnovata passione politica.

Oggi, l'Ulivo torna ad essere una coalizione elettorale di partiti diversi, il Partito democratico scompare dall'orizzonte delle cose fattibili, la Terza via è definitivamente sepolta.

A fare i conti con il passato, serenamente, senza pregiudizi e senza arroganza ci aiuta Francesco De Martino con il suo ultimo libro "Socialisti e comunisti nell'Italia repubblicana". Dal dibattito in occasione della sua presentazione sono venute indicazioni e impegni che hanno consentito di titolare il resoconto che ne ha fatto "la Repubblica": "Sinistra, ora serve un partito unico". Partito che come ha spiegato Massimo D'Alema, «non è una ricomposizione unitaria, ma la costruzione di una forza nuova, di un socialismo nuovo. Una grande forza con forme nuove, che deve diventare il pilastro della democrazia in Italia e che deve essere in grado di guardare con orgoglio alle comuni radici». E a chi sollecita ad "andare oltre" a chi ha insistito con l'immagine dell'"ex nuovo", D'Alema avverte che «per andare oltre occorre prima rientrare nell'alveo naturale del socialismo». Ci sono forze, energie che da quest'alveo non sono mai uscite, anche a costo di appartarsi, di abbandonare la politica attiva e che vanno ritrovate perché, come scrive Nevol nell'articolo che abbiamo ristampato, «sarebbe ingiusto, cieco ed iniquo considerarli dei "disaparecidos"».

Possiamo dire che finalmente si pone la questione della creazione del partito nuovo della sinistra. Ed è così che vogliamo ricordare Nevol Querci, che lo ha sempre voluto, ad un anno dalla sua scomparsa che ci addolora ancora di più pensando a quanta passione e quanto impegno avrebbe potuto profondere nel raggiungimento dell'obiettivo del Partito nuovo della Sinistra.

Corrado de Luca

La Redazione di Ragioni Socialiste, in omaggio a Nevol Querci fondatore del giornale, ad un anno dalla scomparsa, ripropone un suo articolo pubblicato sul numero 7 del 29 aprile 1999.

Abbiamo chiesto a Piero Pellony e Giuseppe Tamburrano di commentarlo.

La vera "Questione socialista"

• DI NEVOL QUERCI



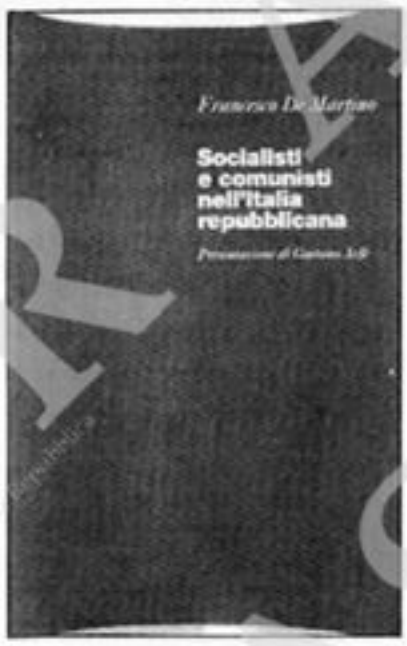
Voglio essere franco, a costo di suscitare qualche contrarietà: a leggere molti interventi di autorevoli compagni resi su questa giornale [1] e altrove sulla cosiddetta "questione socialista", mi viene spontaneo pensare che essi vivono - beati loro - in un'altra dimensione, per la quale i veri e gravi problemi della sinistra europea e di quella italiana possono attendere, per consentire ad essi l'esercizio di [illegible] ragionamenti e di astratte attività, intorno a problemi di dimensioni quasi infinitesimali rispetto a quelli reali. Evidentemente, essi non sono preoccupati, come lo siamo in tanti, del significato che ha avuto l'assenza dell'Europa per evitare che si precipitasse nella guerra contro uno Stato sovrano collocato nel suo cuore, e che tale assenza si sia determinata malgrado che tredici paesi su quindici della Comunità siano governati, in un modo o nell'altro, da forze di sinistra, ormai in crisi di identità. Non si domandano se tale crisi, ad un decennio circa dalla caduta del Muro di Berlino - che ha segnato, ricordiamocelo, la fine del comunismo e non del socialismo - sia stata guerra ta da una fase di transizione caratterizzata dagli squilibri nuovi determinati dal crollo dell'"Impero del male", l'Unione Sovietica, e dal trionfo dell'"Impero del bene", gli Usa, - vale a dire dai nuovi problemi di un mondo divenuto unipolare -, o invece essa sia anche e soprattutto la conseguenza di una accettazione passiva del fondamentalismo liberista che concede spazi soltanto marginali, irrisori e illusori, ai valori della tradizione socialista.

Non si indignano, i compagni di cui parlavo, con quegli esponenti della sinistra che in modo arrogante, spesso stravolgendo il loro passato, ostentatamente derisorio quando non osteggiano le manifestazioni in corso contro la guerra, che invece mantengono viva una tradizione pacifista che, oggi più di ieri, oltre le giustificazioni etiche ha anche e soprattutto quelle politiche, in quanto le guerre fabbricano morte ma non risolvono i problemi. Come del resto dimostra quant'è accaduto in Irak per Saddam Hussein.

CONTINUA IN ULTIMA PAGINA

RAGIONI SOCIALISTE

Internet: www.nevolquerci.org
E-mail: ragioni@palomar.it



Recensione a pagina 3

L'Associazione A.S.I.S.
Centro Studi Nevol Querci
(Archivio Storico Iconografico del Socialismo)

Invita i compagni, gli amici, le sezioni socialiste che fossero in possesso di materiale propagandistico: vecchi manifesti, tessere, bandiere, simboli, riviste, opuscoli, etc. e che desiderassero contribuire alla realizzazione degli scopi dell'ASSOCIAZIONE a contattare la sede del nostro GIORNALE ai numeri:

06 584828 - 06 584832

Le "ragioni socialiste"

• DI PIERO PELLONY

Guardando la nostra testata, ripensandola oggi, ad un anno dall'ultima uscita dopo la morte di Nevol Querci che così fortemente l'aveva voluta e sostenuta, io, suo amico e compagno di sempre, mi sento spinto ad una breve riflessione, che è poi una conferma: l'intuizione di Nevol, la sua passione nel sostenere la necessità di una riaggregazione di tutte le anime della sinistra, sono oggi più che mai valide, anzi sono la sola chance per uscire dalla palude in cui, in Italia ma non solo, è finita una vera politica di progresso sociale.

La mancanza di progetti, di visioni e di alternative progressiste sono sempre più evidenti nei governi e nel "sociale" della sinistra europea: si sta spegnendo il fuoco fatuo di un'illusione, o meglio di una bugia, quella della "terza via", si sta percorrendo un cammino che passo dopo passo cerca di imporci un capitalismo totale, nelle azioni e nei pensieri, la cosiddetta globalizzazione come unica forma di internazionalismo possibile.

E' ormai tutto questo che le "ragioni socialiste" debbono essere riaffermate con la convinzione di chi non crede nelle favole di un bel mondo futuro fatto di tanti piccoli e grandi capitalisti.

CONTINUA IN ULTIMA PAGINA

L'ottimismo della volontà

• DI GIUSEPPE TAMBURRANO

Questo articolo di Nevol Querci sembra scritto ieri, anzi oggi. E probabilmente sarà attuale anche domani, nel senso che temo che la "questione socialista" resterà a lungo sul tappeto. Ma il pessimismo non deve indurre mai a rinunciare a far valere le buone ragioni e pertanto, a dispetto delle delusioni, dobbiamo continuare a riproporre quella "questione": e chissà che i fatti alla fine non smentiscano le previsioni negative. Anche perché l'impegno ad insistere è il miglior omaggio che possiamo tributare a Nevol che ha sempre illuminato il realismo con un pizzico di utopia ed ha combattuto il pessimismo della ragione con un l'ottimismo della volontà.

Ricordo l'ultimo incontro con lui alla Fondazione Nenni: il tema della nostra conversazione era quello di questo articolo: la "questione socialista" come un aspetto essenziale della più ampia questione della sinistra. Ricordo con precisione le nostre analisi e le nostre conclusioni erano simili, se non identiche. Il ruolo dei socialisti è di riempire un vuoto grande e importante che esiste nell'area della sinistra, di stimolare un approfondito riesame dei problemi e delle prospettive che sono di fronte alla sinistra.

CONTINUA IN ULTIMA PAGINA

Socialismi e Realpolitik

• DI FABRIZIO SCALA

"I delusi della Sinistra". È questa una delle espressioni più ricorrenti nel descrivere la sensazione che circola tra gli elettori che su alcuni dei principali governi europei avevano riposto tante speranze, spesso eccessive. In molti casi si tratta di un'inevitabile conseguenza del confronto tra grandi aspirazioni e realtà. I sani ideali e il grande patrimonio storico rappresentano così un pesante fardello per qualunque leader politico o partito di ispirazione socialista, socialdemocratica o laburista. È però innegabile che dall'Europa di Sinistra ci si aspettasse qualcosa di più. Certo non è stato facile assistere all'integrazione monetaria europea raggiunta attraverso i rapidi risanati contabili garantiti dalla politica monetarista di Maastricht. Si è parlato di "governo della globalizzazione" contestando il liberismo deregolato per poi ricorrervi al fine di sanare i propri debiti pubblici, mantenendo inoltre il silenzio più totale sugli evidenti danni provocati dalle ricette ultraliberiste del Fondo Monetario Internazionale. Difficile quindi confrontarsi con le riforme del "welfare", consapevoli del ruolo storico e della sua funzione insostituibile di redistribuzione della ricchezza. E cosa dire della palese contraddizione tra l'ispirazione pacifista delle socialdemocrazie europee e i bombardamenti su Belgrado, inevitabili solo dopo l'assurdo andamento delle trattative di Rambouillet. Infine il grande tema della "globalizzazione"; triste realtà basata su uno sviluppo unidirezionale, verso un'unica concezione economica, finanziaria e commerciale, un unilaterale "nuovo ordine internazionale", una sola immensa mentalità. Non si è certo trattato solo di abbattere barriere doganali o di ridurre i tempi per spostare grandi quantità di denaro da una parte all'altra del pianeta, ma di imporre una vera e propria concezione di vita. In questo contesto le grandi socialdemocrazie europee non hanno saputo proporsi come organica alternativa agli eccessi del sistema. Incapaci di rivendicare l'originalità della propria filosofia sociale ed economica, sono rimaste fuori dai processi decisionali. Contro il "mercato globale" di un solo terzo del pianeta i socialisti europei hanno promesso ma non realizzato l'abbattimento del debito dei paesi poveri, lasciando l'iniziativa in tal senso alla Chiesa cattolica, evidentemente in vena di riformare il proprio anacronistico concetto di solidarietà caritatevole. La Sinistra non ha saputo nemmeno gestire l'impatto del consistente flusso di immigrati accordandosi imbarazzata all'allarmismo razzista della destra. In sostanza un'Europa socialdemocratica ottusamente divisa sugli obiettivi comuni, tenuta in vita dalla sola forza della tradizione, dunque priva di quella contrattuale.

Partendo da questi presupposti risulta più comprensibile anche il comportamento dei singoli governi europei a guida socialdemocratica. Il primo premio per revisionismo acritico e senso di colpa mai sopito va sicuramente al "blairismo" britannico, variante laburista ispirata alle concezioni socio-politiche di Antony Giddens. Tali "intuizioni" vengono applicate da un brillante ed ambizioso leader convinto di aver capito prima dei suoi colleghi europei che il liberismo alla Thatcher può essere solo corretto in una versione dal "volto umano". Tony Blair sa vendere molto bene l'immagine del suo "new labour". Ha adottato ricette economiche dei Conservatori, rivedute più che altro nello stile di proporle. Ha confermato in politica estera la strategia di totale subalternità agli Stati Uniti, legittimato anche da una notevole consonanza di vedute con l'ex Presidente Bill Clinton. Ha aggiunto infine una popolare, ma in fondo poco concreta, politica di devolution in favore delle realtà che compongono la Gran Bretagna. Per qualche tempo Blair è persino divenuto il guru della nuova sinistra. In seguito le ripetute sconfitte elettorali, conquesa quella londinese che ha visto trionfare lo scomunicato veterolaburista Ken Livingstone, ne hanno intaccato l'immagine vincente, ridimensionandone il fascino.

Tra i primi leader socialdemocratici a rimanere colpito dall'attivismo del Premier britannico, si era distinto inizialmente il Cancelliere tedesco Gerhard Schroeder, ben presto divenuto il "Blair tedesco" nei commenti degli stessi osservatori che hanno chiamato "Blair dei popolari europei" lo spagnolo Aznar, definito Veltroni il "Blair italiano" e Gianfranco Fini il "Blair della destra". Per fortuna dietro Schroeder c'è ancora l'imponente sistema immunitario della socialdemocrazia tedesca, perfettamente consapevole della propria centralità in un sistema radicato nei valori culturali di ripo continentale invece che anglosassone.

C'è poi il caso francese; l'esempio di Governo utilizzato da tutti gli esponenti di sinistra più radicali. Un abile Jospin ha saputo infatti congiurare un programma di privatizzazioni tra i più estesi d'Europa con un'immagine di orgoglio socialista, in un altro Paese dove, tra l'altro, ce n'era un gran bisogno. D'altro canto Jospin, come i suoi colleghi dell'Internazionale socialista, si dilettano nei meandri delle necessità finanziarie monetariste, nel dover difendere il nuovo ordine internazionale, come nei Balcani, nel sapere e nel non poter dire cosa palesemente sia all'origine di fenomeni come quelli della "mucca pazza" o dell'uso civile e militare dell'uranio impoverito, che tutti conoscevano da tempo e che in molti denunciavano da anni.

E arriviamo al caso dell'Italia. Qui troviamo addirittura una situazione a tratti paradossale. La Sinistra ha dovuto necessariamente allearsi con varie frange cattoliche, cosa che non accade altrove, e con i comunisti, come in Francia.

CONTINUA IN ULTIMA PAGINA

ALLINEATI

Il 14 aprile l'Ue ha dato la sua benedizione alle posizioni della NATO.
Rifiutava, invece, di assumere il piano "Fischer" all'interno della risoluzione approvata.

Il gruppo verde europeo ha votato, in maggioranza, contro il documento finale.

Grave è stata la bocciatura di un emendamento ecologista che denunciava l'uso dei proiettili arricchiti di uranio 238, che disperderanno la propria radioattività per i prossimi anni sul territorio bombardato.

I parlamentari europei non si sono emozionati per niente all'idea di quella "Cernobyl in aerosol" che sta colpendo i balcani.



Stato e Chiesa in Italia e in Europa

• DI PAOLO BORIONI

Prendiamo, per discutere di cosa sia e in cosa deve consistere la divisione fra Stato e Chiesa, l'ultima di quelle dattribe che oppongono laici e Chiesa (non sarebbe nemmeno corretto generalizzare e dire "cattolici") con regolarità irriducibile: la pillola del giorno dopo. Hanno ragione tutti coloro i quali nei giorni in cui è stato più intenso il dibattito, hanno rifiutato, riguardo a questo farmaco, ogni crociata ideologica e quindi ogni ritorno a "steccati" fra laici e cattolici. Questo ritrovato medico, che verrà distribuito in tutte le nostre farmacie, ci consente infatti di sviluppare in modo rinnovato il dibattito fra diverse opzioni etiche e di coscienza. Ci consente di prendere atto di cose, ed è un fatto positivo, la scienza, pur offrendo alla nostra coscienza opzioni sempre maggiori non può e non pretende di offrirle con ciò stesso anche delle norme di comportamento. In tal senso sbagliano quei cattolici i quali intravedono nella introduzione del farmaco un ideologismo laico per cui "va fatto tutto ciò che si può fare". E sbagliano tutti i non credenti, o, sarebbe meglio dire, i superficiali, che semplicemente accolgono e praticano per definizione tutto quello che la tecnica consente. Il discorso va impostato in modo più complesso.

Uno stato laico deve sempre muoversi sapendo che non è proprio compito postulare una impossibile "morale naturale", sia essa di origine religiosa, sia essa di origine scientifica, sia essa di altra origine. Ognuno crede a chi gli vive la fede o a chi la vive serenamente in modo compatibile con l'uso di certi farmaci, e c'è da ritenere che ve ne siano sempre di più), di acquistare la pillola in questione è un atto che si muove a mio avviso in questo orizzonte.

Ma, se il fine dello stato laico è quello di regolare la convivenza civile senza imporre una sola, e immutabile, "morale naturale", allora in casi come quello che qui tratiamo chi può giudicare? La risposta non può essere che una: l'individuo, o, come preferiscono chiamarla i credenti, la persona, insomma la coscienza.

Ad entrare in gioco, ad essere coinvolta è in certi casi, posta al di fuori dei propri obiettivi ogni morale definitiva, l'etica della responsabilità, cioè un'etica individuale libera, non prefissata, ma che non decide senza valutare a fondo i propri atti. Ecco, a questo deve mirare la legge di uno stato laico. Ed è a questo punto che le diverse proposte morali presenti in una società aperta come la nostra (ed una delle ragioni per difendere uno stato laico sta proprio in questa sempre maggiore apertura e molteplicità) devono entrare in gioco per aiutare la coscienza a scegliere con pienezza, per aiutarla a rifiutare o a praticare un'opzione dopo aver considerato ogni aspetto. E' in questo senso che possiamo condividere chi ha parlato di funzione "pedagogica" dell'etica e della religione. Per esempio, bisogna essere certi e sicuri che da questo nuovo farmaco, da questa nuova opzione, non derivi una "leggerezza" generalizzata: non sarebbe positivo se lo si utilizzasse disinvoltamente per dimenticare che è ancor meglio fare uso degli anticoncezionali classici.

Possiamo insomma immaginare, se i valori e chi li propone saranno efficaci, che, di fronte al banco della farmacia, le donne non decideranno senza aver pensato a quanto le chiese presenti nel nostro paese hanno da dire in proposito. E possiamo anche immaginare che esse prenderanno in pari considerazione quanto dicono molti scienziati, a partire dal ministro della sanità Veronesi, che è un illustre rappresentante della categoria: cioè che la "pillola del giorno dopo" non interrompe una vita ma si limita a impedire la gravidanza, cioè a impedire che l'ovulo si impianti nell'utero. Infatti, se la scienza non deve (e sarebbe spaventoso) dettare la regola morale, è senz'altro lecito che le sue informazioni influenzino le scelte. Altri elementi di decisione poi, possono venire da considerazioni emerse nel dibattito di questi giorni: dalla Francia, che consente l'uso gratuito del farmaco da molto tempo, giungono dati secondo cui il numero degli aborti sarebbe calato del 20-30%. E' così che la società aperta, e il suo presupposto che è lo stato laico, fanno il loro lavoro, cioè consentendo alla coscienza individuale un libero esame improntato alla religione, alla cultura, alla storia, alla scienza, al buon senso. Gli unici principi inaccettabili per questo sistema di convivenza, il vero vincitore del secolo che si è appena concluso, sono quelli che ne impediscono il funzionamento, quei principi che postulano l'esclusione di certi valori, certi individui, certe classi sociali che potrebbero arricchirlo. E' il motivo per cui la cultura socialista di questo secolo ha posto, insieme, la questione laica e la questione sociale: la società aperta, hanno detto e dicono i socialisti europei, non funziona senza uno stato rigorosamente laico, ma ha anche bisogno, per raccogliere il contributo di tutti, della giustizia sociale.

CONTINUA IN ULTIMA PAGINA



Associazione A.S.I.S. - Centro Studi Nevol Querci

Nel luglio 2000 è stata fondata un'associazione finalizzata alla creazione di un Centro Studi intitolato al compagno Nevol Querci. La sua sigla distintiva è A.S.I.S. ovvero "Archivio Storico Iconografico del Socialismo". L'associazione, il cui taglio è precisamente storico-culturale, intende contribuire ad un'operazione di ricostruzione, valorizzazione e conservazione del patrimonio ideale e intellettuale che la storia del Socialismo contiene in sé, ricercando e raccogliendo organicamente ogni testimonianza materiale e documentaria che ad essa pertenga. L'ASIS vuole puntare su una ricostruzione globale e poliedrica della tradizione politica socialista, dalle origini ai nostri giorni, mettendo in evidenza tutti i canali che hanno consentito la diffusione e l'affermazione di un bagaglio culturale complesso di principi ed idee, pietre miliari del percorso di avanzamento e di progresso della società europea. In particolare, l'ASIS vuole puntare alla creazione di un vero e proprio "catalogo iconografico del socialismo" che consenta di ricostruire un racconto per immagini (spesso di alto valore formale oltre che semantico) della storia della propagazione delle idee e delle tappe determinanti di questo partito politico.

L'ASIS - Centro Studi Nevol Querci dispone già di un consistente nucleo di materiale (circa 1300 tesi, più manifesti, fotografie e altro), tuttavia fa appello ad ogni singolo affinché contribuisca con ogni tipo di documento alla formazione di un vero e proprio repertorio della storia del socialismo nelle sue varie fasi. In particolare, l'associazione punta a riunire documenti relativi alla persona di Nevol Querci, per diffonderne le idee, gli orientamenti e le iniziative da sempre concentrati nella direzione della crescita e dell'avanzamento dell'area progressista e di sinistra. In tal senso, l'ASIS si propone anche come luogo di incontro e dibattito sui temi da lui affrontati e svolti nei lunghi anni di militanza ed impegno politico, da porre in relazione con la realtà presente, per coglierne dunque l'attualità e la validità. Saranno così promosse dall'Associazione occasioni d'intervento e di riflessione storica, attraverso il confronto diretto con tutte le componenti rappresentative del mondo istituzionale, politico, scientifico, produttivo, artistico e dell'informazione. L'ASIS intende dunque essere un centro studi affacciato su più versanti, offrendo al pubblico la possibilità di consultare e visionare il materiale che essa ha già raccolto e metterà insieme: libri, riviste, articoli, documenti, manifesti, tessere, fotografie. Essa cercherà di promuovere lo scambio con il mondo delle università italiane e straniere, prevedendo in un prossimo futuro l'istituzione di premi e borse di studio finalizzati a potenziarne e arricchirne l'attività. Allo stesso modo, intende organizzare collegamenti e convenzioni con altre organizzazioni aventi scopi affini al proprio, realizzando rapporti specifici di ospitalità e di scambio.

Una storia di contenuti

• DI EUGENIA QUERCI

La nascita dell'Associazione ASIS intitolata al compagno Nevol Querci, annunciata in questo numero di Ragioni Socialiste, si lega principalmente a due obiettivi: da una parte quello di perpetuare, non nostalgicamente s'intende, la memoria di un uomo e di un politico fortemente presente nella storia del partito socialista italiano degli ultimi quarant'anni: dall'altra quello di porre le basi per una ricerca che non sia mera archiviazione storica, bensì punto critico di partenza per nuovi futuri sviluppi. Uno dei temi che l'associazione vuole sviluppare e potenziare è quello di una ricostruzione della storia iconografica del partito socialista: operazione non nuova, si dirà, ma che tuttavia torna a farsi sentire come necessaria dopo la fase di crisi, sfaldamento e depersonalizzazione che il patrimonio ideale e materiale del partito socialista ha subito negli ultimi dieci anni. La ricostruzione e valorizzazione della storia dell'iconografia, di una storia dei contenuti attraverso le immagini, può assumere in questo momento storico un valore altamente positivo. Può costituire l'occasione per prendere nuova consapevolezza della propria storia e delle proprie radici e per rifocalizzare fisicamente i nodi e le tappe principali che hanno contraddistinto la storia di questo partito.

Il valore di questa tradizione e di questo patrimonio di immagini, era già stata compresa all'epoca della leadership craxiana. Nel 1982, per i novant'anni dalla fondazione del partito, si pubblicava infatti un almanacco socialista che non solo proponeva una storia recente dell'iconografia del partito ma operava una sintesi storica ripercorrendo tutte le tappe salienti della propaganda e della diffusione delle idee socialiste. Un'operazione che assumeva un valore di conferma e avallo di un percorso storico che doveva apparire coerente, soprattutto in un'era, come quella craxiana, in cui l'operazione mediatica acquistava un ruolo preponderante e, talvolta, sovrchiante le idee stesse e i contenuti. Forse, dobbiamo aggiungere, nel complesso dello scenario politico le cose non sono molto cambiate.

Al di là di ogni valutazione critica, l'operazione di recupero, riordino e valorizzazione che allora venne avviata e curata con attenzione dalla Sezione Propaganda con la preziosa collaborazione di Angelo Molaioli, ha avuto senz'altro il grande merito di avere riunito storicamente a fuoco le tappe più significative delle lotte operaie e del progresso dell'idea socialista.

Alla fine dell'Ottocento, in condizioni socio-economiche lontane anni luce da quelle attuali, i primi socialisti si valgono dello strumento più immediato per comunicare con un mondo in gran parte analfabeta. Parlano agli operai, ma anche alle masse delle campagne, e necessitano per rendere efficace la loro propaganda che, inizialmente, è soprattutto orale, di mezzi semplici in grado di condensare idee e concetti. Nascono nel giro di breve tempo manifesti, tessere, opuscoli, tutti accomunati dall'associazione tra parole e immagini, in parte attinte, queste ultime, da un vocabolario iconografico popolare comune anche ai mezzi di propaganda e precettazione cattolici. I manifesti, le copertine delle riviste, parlano al popolo, talvolta con un linguaggio diretto e fatto di un simbolismo elementare, sfruttano le capacità persuasive dell'icona religiosa per parlare ad un editorio impregnato di una fede dogmatica, per proporgli e offrirgli una nuova "fede" basata sulla libertà, sull'autocoscienza, sulla capacità di emancipazione. Il linguaggio figurativo offerto dalla propaganda socialista, non ha, soprattutto agli esordi, carattere di novità e modernità: è semplice, popolare, rassicurativo e batte sulle corde del cuore. Tuttavia, negli ultimi anni Novanta dell'Ottocento e intorno ai primi del Novecento, la grande novità costituita dalla riproduzione cromolitografica, che apre le porte alla moltiplicazione in serie, consente di aprire nuovi orizzonti e nuovi canali visivi di persuasione. Sempre di più le immagini rivolte al popolo socialista sono immagini di gusto liberty, così come anche i destinatari del messaggio sono aumentati e anche cambiati. Non si parla solo agli operai delle fabbriche e ai contadini, bensì anche ad un pubblico borghese moderatamente colto. Gli autori dei manifesti, delle illustrazioni, delle tessere etc. non sono più soltanto meritevoli attivisti, tuttavia destinati in gran parte a rimanere anonimi: si associano ad essi, per l'affermazione delle idee socialiste, i nomi di tanti artisti più o meno noti, molti dei quali ancora oggi notissimi, ed è così che si apre una delle pagine più belle della storia: l'arte e la politica viaggiano insieme, con cadenze di volta in volta differenti. L'"effimero" si lega al "necessario", ovvero alle lotte per affermare valori e posizioni oggi in gran parte acquisiti, ma che allora erano ancora motivo di dura battaglia e sofferenza.

Si può forse affermare che il momento più vitale della storia della propaganda socialista, si collochi proprio in questa fase, come del resto testimonierà in seguito la fortuna avuta da certi motivi formali dell'epoca ormai storicizzati. Ma anche la storia che seguirà sarà piena di interessantissimi rivolti e di episodi esaltanti. Come dimenticare la saggezza di certe immagini dell' "Asino", il senso di epopea che scaturisce da certe sue copertine dedicate al primo maggio dei lavoratori; come non considerare il semplice ma efficace massimalismo di certe sue illustrazioni, che fanno rapidamente capire allo spettatore dov'è il bene e dov'è il male e lo indirizzano dunque senza troppe mediazioni verso la scelta da compiere. O ancora. Come non tenere in gran conto il ruolo di persuasione proprio di certe "icone" sintetiche di Scalarini? La storia del partito socialista passa attraverso queste e altre migliaia di tappe ed anzi, è proprio questo patrimonio di immagini che ne ha costituito la forza, mantenendo ancora adesso la sua attualità, la sua capacità affermativa e propositiva.

In quest'ottica, anche il nostro giornale, ultimo ma importante campo di battaglia per il compagno Querci, aveva affermato da subito il valore di questa tradizione. Infatti nel numero 13-14 di Ragioni Socialiste del 1996, annunciando la nascita del Movimento per le Ragioni Socialiste, adottava come logo, reinterpretandolo, parte di una copertina del quotidiano "Il popolo socialista" di Torino dei primi del novecento. Un arcobaleno rosso su fondo azzurro, segno di pacificazione sociale e di speranza per il rilancio di una vera azione socialista.

Quell'azione socialista di cui oggi si sente fortemente la mancanza. La creazione di un archivio iconografico del socialismo non deve essere quindi mera archiviazione, ma testimonianza continua e riflessione comune che vadano nella direzione del rinnovamento necessario.

FRANCESCO DE MARTINO: SOCIALISTI E COMUNISTI NELL'ITALIA REPUBBLICANA

• DI FABIO FILIBERTI

Dopo aver letto il libro di Francesco De Martino "Socialisti e comunisti nell'Italia repubblicana" si ha l'impressione di aver fatto un viaggio inedito tra le idee, le passioni, i conflitti che hanno fatto la storia della sinistra e del Paese.

Il libro, che raccoglie una serie di interventi scritti tra il 1930 e il 1999, è - con ogni probabilità - la migliore ricostruzione della storia del socialismo italiano, e non solo, attraverso i suoi protagonisti.

Dalle descrizioni minuziose dei personaggi - che De Martino, tranne Gramsci, ha tutti personalmente conosciuto - emergono con nitidezza i tanti filoni in cui si è articolata, e spesso divisa, la sinistra italiana di ispirazione socialista.

Ciò che più colpisce di questo libro, e che lo rende unico ed originale, è che esso non si muove da un pregiudizio partitico e non si pone, quindi, l'obiettivo di giudicare; piuttosto tende ad una puntuale ricostruzione storiografica delle vicende umane ed intellettuali che hanno condizionato e determinato gli eventi.

Così, solo al lettore superficiale potrà apparire stupefacente il fatto che proprio da uno dei maggiori protagonisti della svolta autonomista del Psi nel 1956, seguita al XX congresso del Pcus, venga un giudizio non convenzionale sul Nenni del fronte popolare. «In Italia il Partito Socialista era risorto all'insegna della ricomposizione unitaria [...]. La aspirazione delle masse popolari era per l'unità [...]. L'unità politica dei lavoratori era la sola politica possibile per una difesa effettiva dei loro interessi. In molti socialisti di sinistra, nello stesso Nenni, vi era pur sempre l'idea di una rivoluzione sociale da conseguirsi con mezzi democratici. Questa era forse un'utopia [...]. Ma chi può espellere l'utopia dai grandi movimenti di popolo?».

In questo passo, certo tra i più controversi dell'intero libro, si può rintracciare il segno distintivo della ricerca storiografica, e politica, di De Martino che parte dall'assunto, esplicito ancorché non esplicitato, della assoluta unitarietà della storia politica del socialismo italiano. Una storia tenuta insieme, al di là delle divisioni e dei conflitti profondi, dalla generale e condivisa volontà di riscatto che pervadeva le masse operaie e proletarie, volontà di cui, in forme anche radicalmente diverse, i personaggi citati nel libro sono stati tutti autorevoli interpreti.

Tutti protagonisti di quell'umanesimo socialista che ha segnato la tormentata storia del nostro ventesimo secolo e che - lo si comprende a pieno da queste pagine - è stato il filo rosso dell'esperienza politica ed intellettuale di Francesco De Martino.

Da Emilio Lussu a Lelio Basso a Rodolfo Morandi, da Ferruccio Parri a Giacomo Brodolini a Pietro Nenni a Giuseppe Saragat, da Antonio Gramsci a Palmiro Togliatti a Luigi Longo, i grandi temi del socialismo, della democrazia, dell'antifascismo, della resistenza, della pace, della lotta per l'emancipazione delle classi lavoratrici, si dipanano in un susseguirsi di ritratti che nulla lasciano all'ideologismo ed agli stereotipi di tanta storiografia nostrana.

Quelli che escono dalle pagine del libro di De Martino sono personaggi veri, uomini del loro tempo; nulla a che vedere con le ricostruzioni di comodo o le vere e proprie attribuzioni tipiche di certi, famosi, dibattiti teorico-politici.

Ad esempio, nell'illustrare la figura di Emilio Lussu, «libertario con spirito guerriero», De Martino sottolinea il suo forte influsso sull'opera di Rosselli e, di questi, cita un pensiero («Contro il fascismo la classe lavoratrice deve utilizzare tutte le forze vive e tutti i motivi effettivi di rivolta, ispirandosi alla visione di Marx, che nella emancipazione della classe lavoratrice vedeva l'emancipazione di tutto il genere umano») che la storiografia di questi anni ha fazionariamente espunto dalla figura del martire antifascista, in ciò condizionata dalla necessità di assecondare una vulgata che mette allo stesso piano, e nello stesso calderone, marxismo, leninismo, stalinismo e totalitarismi vari. E' questa la tecnica della manipolazione, a posteriori, della storia e la sua ricostruzione ad uso e consumo di qualche contingente necessità di propaganda.

E' la strada miope di quanti pensano che per costruire il futuro occorra negare, confondere, edulcorare il passato.

E' la strada che ha portato, di questi tempi, la sinistra - o buona parte di essa - a rimuovere frettolosamente le proprie radici e cercare in estemporanei connubi (come quelli tra Gramsci, Gobetti, Rosselli e Dossetti) la formula magica per coprire un desolante vuoto di ideali e di valori.

Il problema della sinistra di oggi è invece, come dice giustamente Gaetano Arfè nell'illuminata prefazione a questo libro, l'opposto: non quello di negare, abiurare, nascondere bensì quello di analizzare a fondo la propria storia. Di sottopelle, come solitario va facendo Francesco De Martino da ultimo con questo libro, ad una intransigente revisione critica.

Per ricomporre, in un'epoca nuova e radicalmente diversa da quella di cui ci parlano le pagine di questo libro, il tessuto di valori, di battaglie, di utopie che possono dare concretezza ad un umanesimo socialista che, nonostante tutto, mantiene intatta la sua attualità ed il suo fascino.

Una fede laica nella forza emancipatrice del socialismo democratico a cui, nel nostro piccolo, abbiamo cercato per anni di portare - da queste colonne - il nostro modesto, originale tributo; che, ad un anno dalla sua scomparsa, ci fa sentire ancora vivo e presente Nevol Querci che di Francesco De Martino fu l'ultimo chierico politico e, di noi tutti, il maestro.

RAGIONI SOCIALISTE • TRIMESTRALE SOCIALISTA • 00153 ROMA • VIALE TRASTEVERE, 235 • AUT. TRIB. DI ROMA N° 535/94 DEL 2/12/94 • SPED. ABB. POST. COMMA 20/B ART. 2 L.662/96 FILIALE DI ROMA 45% • ANNO VIII N. 1 - 10 FEBBRAIO 2001

DALLA 1ª PAGINA

LA VERA "QUESTIONE SOCIALISTA"

• DI NEVOL QUERCI

Per non parlare poi delle questioni economiche che affliggono l'Europa ed in particolare il nostro paese con le sinistre incapaci di spezzare quella che Jean Paul Fitoussi chiama la "sovranità limitata" degli uomini politici europei, possibile solo se si realizzano, operando di conseguenza, il primato della politica sull'economia e sulla Banca centrale. Tutto, al contrario, sembra procedere per il peggio, come del resto anche il Congresso di Milano del Pse ha recentemente dimostrato condannando incapace, ad esempio, di riattivare velocemente il dito sulla piaga della disoccupazione, di affrontare tale problema con idee nuove e coraggiose. Anzi, dopo il Congresso, si è avuta la liquidazione di Lafontaine dal governo tedesco, cioè dell'unico esponente del campo della socialdemocrazia capace di rappresentare una voce fuori del coro del conformismo e dell'acquiescenza alle idee liberiste dominanti.

Ciò fa parte del quadro con relative delle posizioni socialiste in Europa e dovrebbe convincere tutti, in primo luogo i socialisti italiani ormai europei collocati, che se si vuole ricercare per rinnovare la "questione socialista" è proprio lì, qui e adesso, partire dalla consapevolezza che è un coinvolgimento dei movimenti socialisti politici nazionali. La sinistra è in crisi, o, come quella di Blair - definita dalla scrittrice liberista "una Thatcher con i pantaloni" -, si identifica in un modernismo reppiano e neoliberale, ben lontano da tensioni positive quali "rinfrancamento di vita nella coscienza europea, verso un'Europa più sociale e più solidale" che Jospin aveva auspicato al momento della vittoria dei socialisti nazionali in Germania.

Partendo da questa constatazione occorre porsi il problema di come contribuire alla ripresa del socialismo in Italia, alla costruzione di una nuova formazione capace realmente di unificare sui punti socialisti compresi e ciò perché abbiamo ben chiaro che poco è possibile, dopo Il nuovo mercato e la firma del Patto di stabilità, se ci si affida ad un'azione di riforma portata avanti in un solo paese. A noi sembra che quest'azione debba coinvolgere, su proposte precise e ambiziose, su progetti possibili, perché oggi in un modo o nell'altro si può La leva sull'orientamento ideologico prevalente in Europa, che è e resta, al di là delle differenze anche rilevanti, conseguenza della stessa storia.

Ma, si dice, qualunque politica si voglia perseguire risulterebbe proprio difficile e lontana da tutti i socialisti. Verissimo allora in chiave anche su questo punto, iniziare ad è accettare, sulla base di come si è operato in questi anni, che più di un decennio significativo l'unità dei socialisti riguarderà esclusivamente sull'asse della loro complessa tradizione, si sia entrati accidentalmente di ritrovare in parti, talvolta con l'esercizio di voto liberale, ciò che si ritrovava di avere a portata di mano, i resti del partito di Craxi. E questo solo questo e poco altro, si è portato a confronto nel dibattito politico, fino a spingersi in maniera impresentabile ad un bando intervento nella sede del partito socialista europeo, ottenendo i risultati ben noti. Ovviamente ciò ha portato a "silenzi" su quello stesso mondo socialdemocratico a livello europeo, e cioè che per inglese le cassegne dal fuoco a D'Alema si è ricavato di indicare Prodi, alla Presidenza della Commissione europea, un personaggio nella migliore delle ipotesi, lo definisce con Veltroni, a metà fra la cultura socialista e quella popolare. Ed è appena il caso di ricordare che tale carica era di spettanza di un socialista del Lussemburgo.

Si è ancora ignorato che in tale scelta è confluito con ab ex comunisti non può prendere le mosse dal Pci di Cossutta non può dispiegare solo tra i Ds (egli ultimi anni, occorre invece partire da quello di Natta, di Lombardi, di De Martino, di Mancini, cioè dal partito della strategia delle "riforme di struttura" che ha aperto in Italia negli anni cinquanta una nuova epoca. Del resto solo così si potrà ritrovare tra tutti quei compagni che hanno abbandonato il Pci durante gli ultimi anni, ora sollecitati in altre formazioni quando non si sono addirittura ritirati dalla lotta politica, sarebbe infatti ingiusto, dato ed inique considerarli dei "disperabili".

Nella sostanza è su tale confusione che le sinistre deve tentare a fare i conti con se stessa, coscché molti ex comunisti non dai socialisti approderebbero almeno in parte chiaramente provenienti dalla negativa irrisolta alla politica riformista di quanto allora dai comunisti, e riabilitassero una formazione socialista che oggi di monito ai Ds per i comportamenti ritenuti o per l'esempio dei passi effettuati da essi spesso praticata nell'esercizio dell'azione di governo.

E, qui concludo con un'altra nota sull'attualità politica. Per le cose di cui sono convinto occorre che i socialisti, in questa circostanza, fino, perdonino svolgere un importante ruolo sulla condizione di presentarsi unitariamente sul piano elettorale per tutti. L'obiettivo di fondo della loro politica, qualunque sia la forma operativa che fino ad oggi hanno seguito, o non stati costretti a scegliere, è di contribuire ad arrestare la sciagurata corsa verso destra della società italiana. Per l'Europa non possiamo che accogliere con grande favore il risultato americano di ridefinizione

sia economico da tanti profitti del mercato, ma per riaffermare il ricorso dei valori propri della tradizione socialista. E, allora ne riparleremo nel paese, tra i tanti coinvolti nella crisi economica o collocati nella grande schiera del bisogno che deve poi essere rappresentata con un'organica proposta.

Si dice che un forte consenso si sia già addensato attorno a Berlusconi. Ciò sarà anche vero, ma egli rappresenta un partito che unisce lo slogan della "Rivoluzione Gentile", vale a dire una parola d'ordine non sufficiente ed un elettorato ancora fluttuante. Anche per questo vicino fatto il passo con coloro a quale e quanto potrebbe essere l'influenza di una spinta autonomistica socialista per la modifica del quadro economico sociale del paese e quale salto di qualità si conquisterebbe nella lotta politica. L'ha ragione, quindi, primi mesi del centrodestra a giungere per tale strada.

[1] Il riferimento è a "Orizzonti del Socialismo" numero 3, per il quale è stato scritto questo contributo, al direttore che sul pubblicazione.

DALLA 1ª PAGINA

LE RAGIONI SOCIALISTE

• DI PIERO PELLONI

tutti contenti e tutti buoni (con buona pace del mondo terzo, quarto, ecc., fuori e dentro le mura: dicite case cure americae'), ma se, per averlo appreso dalla storia del mondo e del suo divenire, che niente viene regalato ma ogni cosa deve essere conquistata con grande fatica e forti contrasti.

La via del progresso sociale è stata questa nel passato e questa sarà per l'avvenire, non c'è da abbandonare nessun "welfare" e nessuna conquista, ma una specifica in forme allargate e rigenerate, non c'è da cedere in nessun segno di un mercato lasciato a se stesso, ma grande di lavoro per tutti, ma ciò le della sinistra socialista deb bono misurarsi, cercando anche le giuste alleanze, ma senza confondersi in un indistinto magma socialmente progressista nel quale non si sappia davvero dove si va e alle fine poco progressista ma qualsiasi ex, di centrosinistra o democristiano memoria.

Niente, quindi, confusioni o fusioni più o meno interessanti né all'interno degli attuali partiti esistenti che si richiamano alla sinistra, né all'esterno, nei campi di chi non le vuole nemmeno sentir nominare, ma ricostruzione, con opzioni anche largamente diverse su problemi e fatti specifici ma non solo tutti anche questioni in grado di costituire significativi progressi in tre diversi settori del vivere in comune sociale.

La posta in gioco è grossa: contrastare la attuale imposizione di un capitalismo globale, che oggi cerca di apparire trionfante ma comincia a mostrare crepe e crisi profonde, sedi le lotte di Seattle e seguenti, e invece opporre al mondo una nuova fase di sviluppo democratico e sociale, ambientale, sostenibile e per tutti gli uomini e donne di questo pianeta.

DALLA 1ª PAGINA

L'OTTIMISMO DELLA VOLONTÀ

• DI GIUSEPPE TAMBURRANO

Voglio dirle con le parole di Nevol sottolineare ad ancora la sinistra il centro è ora nella misura e nessuno può la tentazione. Su questo nella (socialisti) pensiamo una riflessione, tuttavia non tra i Ds, perché mi sembra che soltanto in quel partito non per avvertire il nuovo meglio liberal, assistono dei suoi problemi del momento, ma per ridiscutere i valori posti della tradizione socialista. E altri se trovassero nel paese, tra i tanti coinvolti nella crisi economica o collocati nella grande schiera del bisogno che deve poi essere rappresentata con un'organica proposta" che raggruppi i valori irrinunciati e aggiornati della tradizione socialista: l'eguaglianza e la libertà per tutti gli uomini e tutte le donne. Ecco l'iniziativa dei socialisti unici: far prendere coscienza a tutta la sinistra della validità dei valori storici del socialismo e incitare ad un passo politico e progettuale le altre forze della sinistra storica a cominciare dal Ds. Quest "passo" non è compito da Ribaltone, che è un miraggio di vetero socialismo e di neo massimalismo carichi di nostalgie post comuniste. Il ruolo dei socialisti non è vellicato perché i fatti accertato una qualche ripresa e i "nuovi profeti del mercato liberista" tra la sinistra, specie italiana, dalla "terza via" di quella "Third way i pensatori" come Nevil, cioè la sinistra laburista, di Tony Blair. La recessione americana, che ha posto fine ad una crescita economica che sembrava irresistibile, ha mostrato che il ciclo è la legge del capitalismo. Le scelte politiche di una presidenza della Fed e dell'amministrazione Bush confermano che il mercato, lasciato a se stesso, non è in grado di risolvere i problemi della società e che l'intervento della "mano pubblica" è sempre necessario.

I dati che l'Ocse, la Banca mondiale, il Fondo monetario e numerosi altri organismi dell'ordine mondiale che nel mondo l'ingiustizia crescono disoccupazione, povertà, mortalità infantile, malattie, decrescita, si aggrava lo sfruttamento dei minori e delle donne, sono scarsi i progressi della scolarità e dei servizi sociali, sono in aumento i rischi ecologici, a cominciare dall'effetto serra, dilagano criminalità, prostituzione, commercio della droga e degli esseri umani, in primo luogo di colore che cercano lavoro e asilo fuori dalla loro patria. Insomma, c'è l'altra faccia della globalizzazione contro cui si batte una nuova opposizione, in parte violenta, in parte confusa (il popolo di Seattle e di Porto Alegre) ancora incerta su un'alternativa possibile ma sempre più estesa e consapevole.

Di fronte a questa realtà, che non è solo sociale ma anche culturale, la sinistra socialista deve avere il coraggio di riprendere il filo della sua tradizione, a cominciare dall'Internazionale che si definiva "socialista".

I problemi della sinistra sono seri. A noi in Italia se ne aggiunge uno peculiare: il rapporto dei valori laici con i valori dell'ecclesiastica della chiesa cattolica. E a dire, se non si socialisti in primo luogo dovrebbe far carico la difesa di questi valori!

Questa crisi e alla lettura dei socialisti e della sinistra nel contesto nell'egemonia del "pensiero unico", che è quello dell'ultra avversario del capitalismo che Nevil ha definito il "vangelo liberista" non nasce dal riflusso del movimento, della globalizzazione, della rivoluzione tecnologica, del successo di Internet, non è lì che per inglese le castagne dal fuoco a D'Alema si è ricavato di indicare Prodi, alla Presidenza della Commissione europea, un personaggio nella migliore delle ipotesi, lo definisce con Veltroni, a metà fra la cultura socialista e quella popolare. Ed è appena il caso di ricordare che tale carica era di spettanza di un socialista del Lussemburgo.

Si è ancora ignorato che in tale scelta è confluito con ab ex comunisti non può prendere le mosse dal Pci di Cossutta non può dispiegare solo tra i Ds (egli ultimi anni, occorre invece partire da quello di Natta, di Lombardi, di De Martino, di Mancini, cioè dal partito della strategia delle "riforme di struttura" che ha aperto in Italia negli anni cinquanta una nuova epoca. Del resto solo così si potrà ritrovare tra tutti quei compagni che hanno abbandonato il Pci durante gli ultimi anni, ora sollecitati in altre formazioni quando non si sono addirittura ritirati dalla lotta politica, sarebbe infatti ingiusto, dato ed inique considerarli dei "disperabili".

Nella sostanza è su tale confusione che le sinistre deve tentare a fare i conti con se stessa, coscché molti ex comunisti non dai socialisti approderebbero almeno in parte chiaramente provenienti dalla negativa irrisolta alla politica riformista di quanto allora dai comunisti, e riabilitassero una formazione socialista che oggi di monito ai Ds per i comportamenti ritenuti o per l'esempio dei passi effettuati da essi spesso praticata nell'esercizio dell'azione di governo.

E, qui concludo con un'altra nota sull'attualità politica. Per le cose di cui sono convinto occorre che i socialisti, in questa circostanza, fino, perdonino svolgere un importante ruolo sulla condizione di presentarsi unitariamente sul piano elettorale per tutti. L'obiettivo di fondo della loro politica, qualunque sia la forma operativa che fino ad oggi hanno seguito, o non stati costretti a scegliere, è di contribuire ad arrestare la sciagurata corsa verso destra della società italiana. Per l'Europa non possiamo che accogliere con grande favore il risultato americano di ridefinizione sia economico da tanti profitti del mercato, ma per riaffermare il ricorso dei valori propri della tradizione socialista. E, allora ne riparleremo nel paese, tra i tanti coinvolti nella crisi economica o collocati nella grande schiera del bisogno che deve poi essere rappresentata con un'organica proposta.

Si dice che un forte consenso si sia già addensato attorno a Berlusconi. Ciò sarà anche vero, ma egli rappresenta un partito che unisce lo slogan della "Rivoluzione Gentile", vale a dire una parola d'ordine non sufficiente ed un elettorato ancora fluttuante. Anche per questo vicino fatto il passo con coloro a quale e quanto potrebbe essere l'influenza di una spinta autonomistica socialista per la modifica del quadro economico sociale del paese e quale salto di qualità si conquisterebbe nella lotta politica. L'ha ragione, quindi, primi mesi del centrodestra a giungere per tale strada.

[1] Il riferimento è a "Orizzonti del Socialismo" numero 3, per il quale è stato scritto questo contributo, al direttore che sul pubblicazione.

DALLA 2ª PAGINA

STATO E CHIESA IN ITALIA E IN EUROPA

• DI PAOLO BORIONI

Un ultimo aspetto riguarda la questione è che tutto questo dibattito sulla "pillola del giorno dopo" è stato causato dall'atteggiamento di una minoranza europea. Il liberalismo è stato chiaro per questo motivo, ma anche per questioni interne. L'attuale situazione italiana in cui è presente una forte minoranza integralista che vuole più difficile la legislazione degli stessi politici.

Un ultimo aspetto riguarda la questione è che tutto questo dibattito sulla "pillola del giorno dopo" è stato causato dall'atteggiamento di una minoranza europea. Il liberalismo è stato chiaro per questo motivo, ma anche per questioni interne. L'attuale situazione italiana in cui è presente una forte minoranza integralista che vuole più difficile la legislazione degli stessi politici.

DALLA 2ª PAGINA

SOCIALISMI E REALPOLITIK

• DI FABRIZIO SCATA

Una necessità "buona strategia strategia." è stata sottolineata da Jorge Semprun di un dissenso e dell'esistenza sicura di modelli progressisti e di una completa incapacità di comunicazione. Impressioni tecnici "alieni", convinti di risolvere la frammentazione partitica fondendo in un'unica forza tradizioni diverse, hanno superficialmente ipotizzato la nascita di una sorta di Partito Democratico all'americana, incompatibile tuttavia con la nostra storia nazionale che

Una necessità "buona strategia strategia." è stata sottolineata da Jorge Semprun di un dissenso e dell'esistenza sicura di modelli progressisti e di una completa incapacità di comunicazione. Impressioni tecnici "alieni", convinti di risolvere la frammentazione partitica fondendo in un'unica forza tradizioni diverse, hanno superficialmente ipotizzato la nascita di una sorta di Partito Democratico all'americana, incompatibile tuttavia con la nostra storia nazionale che

RAGIONI SOCIALISTE
DIRETTORE RESPONSABILE
CORRADO DE CESCA
COORDINAMENTO EDITORIALE
IDA PICOZZI
REDAZIONE
VIALE TRASTEVERE 235
TEL. 06.58.48.39 • FAX 06.58.48.82
EDITORE
RI.GI.NA. QUARTO
COORDINAMENTO EDITORIALE
AUT. TRIB. DI ROMA
STAMPA
CHIESA DI SPAGNA

9.
6

Il Presidente della Camera dei Deputati
Luciano Violante

Invita la S.V. alla Cerimonia per la consegna alla Camera, da parte della Fondazione Bettino Craxi, delle carte dell'archivio privato di Bettino Craxi.

Nella stessa occasione il Presidente del Consiglio dei Ministri, Giuliano Amato, consegnerà alla Camera dei Deputati le carte, disponibili presso la Presidenza del Consiglio, riguardanti l'attività di governo di Bettino Craxi, e la Camera metterà a disposizione della Fondazione la documentazione relativa all'attività parlamentare e di governo dello stesso onorevole Craxi.

Sala del Refettorio di Palazzo San Macuto, Via del Seminario 76, venerdì 2 febbraio 2001, ore 17.30.

Si prega di presentare il presente invito all'ingresso

R. S. V. P.
Tel. 0667603386

L'ammissione del premier nel nuovo libro di Vespa: «Il partito si stava adoperando per eliminarli con le feste dell'Avanti»

Amato: Craxi mi parlò dei contributi illeciti che arrivavano al Psi

ROMA — Il presidente del Consiglio Giuliano Amato torna ad affrontare il tema dei suoi rapporti con Bettino Craxi. E lo fa entrando nel dettaglio di uno dei punti più contestati: la conoscenza dei fondi neri utilizzati per il finanziamento illecito del Partito socialista. Nel corso di un colloquio con Bruno Vespa, descritto in un'anticipazione del volume «Scontro finale, chi vincerà l'ultimo duello», il premier ha riconosciuto di essere stato informato dell'esistenza di una riserva parallela utilizzata per le spese del partito. Di questi fondi gli aveva parlato lo stesso Craxi durante un incontro, precisando però che si trattava di «contributi» e non di tangenti. Finanziamenti che non erano stati registrati, secondo una prassi che era diffusa in tutti i partiti come aveva dichiarato lo stesso Craxi nel celebre discorso davanti alla Camera. «Mi spiegò che si trattava — dice Amato — di contributi annuali non legati a circostanze specifiche e il partito si stava adoperando per eliminarli, moltiplicando le feste dell'*Avanti!* e rendendo trasparente lo scambio tra la presenza di uno stand e il contributo al partito». Il presidente del Consiglio ha poi negato che ci fosse qualunque sospetto di un utilizzo personale del denaro da parte del leader socialista: «Non ho

Il presidente del Consiglio e Cossiga: «Bettino non si è mai arricchito»

mai notato tracce di arricchimento nella vita di Craxi, né mi risulta che i suoi familiari abbiano ereditato beni lussuosi. Non ho visto la casa di Hammamet, ma lì il terreno costava meno che nella Calabria degli anni Cinquanta». Le dichiarazioni contenute nel libro di Vespa rappresentano un ulteriore passo avanti nella rilettura dei rapporti con Craxi, avviata da Amato nella scorsa estate con due interviste, una al *Corriere* e una al mensile *Reset*. In queste occasioni, ripercorrendo le vicissitudini del Psi nel corso degli anni Ottanta e in particolare dopo l'inizio di Mani Pulite, Amato aveva per la prima volta riconosciuto l'esistenza della questione morale e i tentativi di fermare l'opera dei magistrati. Che lo scomparso segretario di via del Corso non si fosse mai arricchito lo conferma anche Francesco Cossiga: «Bastava vedere la sua casa e conoscere la sua famiglia». E i figli di Craxi sostengono che i fondi raccolti dal partito sono ancora da qualche parte: «Il tesoro del Psi c'è tuttora, ma chissà dov'è — sostiene Stefania Craxi —. Non credo che i conti pervenuti a mio padre fossero gli unici. Il conto che Pacini Battaglia amministrava per conto del Psi dovè? O se lo è tenuto lui o lo ha dato a qualcuno del partito». Secondo Bobo Craxi, il padre utilizzò dei fondi durante «Mani pulite» per «garantirsi l'incolumità fisica, per fare controspionaggio, per capire esattamente quale nemico avesse di fronte, per interpretare un'azione politica che utilizzava gli strumenti della legge. Ma non è mai esistito un patrimonio a sua disposizione. I nostri Greganti — sottolinea Bobo — erano tutti un po' sfigati. La vera cassa del partito è quella che gestiva Balzamo e che è scomparsa, anche se non credo che ci fossero cifre da capogiro».

Federalismo, il piano dell'Ulivo

CLAUDIO SARDO

Esiste un progetto di referendum anche nella controffensiva del centrosinistra sul federalismo. Nulla a che vedere coi referendum consultivi regionali, promossi dalle giunte Polo-Lega del Nord. Anzi. L'idea è di ribaltare la sfida: «Chiamare i cittadini ad un referendum vero - spiegava qualche giorno fa il segretario Ds dell'Emilia, Mauro Zani - contrapponendoli ai loro referendum fasulli». La consultazione, a cui hanno cominciato a pensare i leader dell'Ulivo, è quella prevista dall'articolo 138 della Costituzione: un referendum nazionale, in cui l'intero corpo elettorale dovrebbe esprimere un sì o un no decisivo sulla riforma federalista, attualmente all'esame del Parlamento e oggetto della più dura opposizione del centrodestra.

La strategia è appena abbozzata. I segretari della maggioranza hanno avuto qualche scambio di battute con Amato e con Rutelli, ma restano ancora molte incognite. Tuttavia, nonostante la scarsa pubblicità, il tam tam è stato captato dai radar avversari e anche il vertice della Casa delle libertà si è già trovato a discutere delle possibili contromosse. Obiettivo minimo: scongiurare almeno l'ipotesi più insidiosa, cioè l'eventuale abbinamento del referendum costituzionale sul federalismo alle elezioni politiche di primavera. Una ipotesi teoricamente possibile, se la riforma fosse approvata dalle Camere prima della fine della legislatura.

La premessa di ogni strategia è proprio questa: che la riforma, già votata dalla Camera, venga approvata senza correzioni dal Senato e poi, a distanza di tre mesi, le due Camere ripetano il medesimo pronunciamento. I tempi sono strettissimi. Ma il centrosinistra ha deciso di provarci, confidando anche sulla spinta del Capo dello Stato affinché le Regioni abbiano al più presto una nuova base costituzionale, su cui fondare i nuovi Statuti. E da domani il Senato inizierà le votazioni.

La Casa delle libertà, al momento, è attestata su una linea dura. Non tutti erano d'accordo. Ccd e An nutrivano qualche dubbio. Il presidente del Piemonte, Enzo Ghigo, non ha mai nascosto la propria non-ostilità verso un testo, che «consente di fare un passo avanti, anche se non si può certo parlare di un vero federalismo». Ma Umberto Bossi ha detto no, facendo prevalere l'ala più intransigente del Polo che ha i suoi maggiori esponenti in Roberto Formigoni e Giancarlo Galan. Così il centrodestra ha presentato in Senato ben 1200 emendamenti e si prepara all'ostruzionismo.

Nel vertice dell'altra settimana, però, era già chiaro ai leader della Casa delle libertà il possibile calendario della controffensiva ulivista sul federalismo. Se, nonostante l'ostruzionismo, il Senato voterà a favore, ci sono i tempi per la seconda lettura entro febbraio, dunque prima dello scioglimento anticipato. E se le forze del centrosinistra la spunteranno anche di pochi voti, potrebbero loro stesse promuovere il referendum confermativo (basta che ne faccia domanda un quinto dei componenti di una Camera). Peppino Calderisi (che fa parte del neonato Pololaico) sostiene che il centrodestra è in grado quantomeno di impedire che il referendum si celebri in concomitanza con le elezioni politiche (da notare che Lombardia, Piemonte e Liguria intendono tenere i loro referendum consultivi sui poteri delle Regioni proprio in quel giorno): «La procedura del referendum non si mette in moto subito dopo le firme dei deputati. Bisogna comunque attendere tre mesi dal voto conclusivo del Parlamento, se si stanno formando altri comitati promotori del medesimo referendum».

Ma, per tagliare la testa al toro ed evitare il «trappolone», qualcuno nel Polo ha suggerito persino di trasformare il voto contrario di oggi in un voto favorevole nella seconda lettura: se le Camere approvassero la riforma con il consenso dei due terzi, il referendum non potrebbe avere luogo. Invece, se si celebrasse il referendum in data diversa dalle politiche, persino l'arma dell'astensionismo sarebbe spuntata, non essendo necessario alcun quorum di validità.

Intanto, il governo è impegnato nel match con Galan sui referendum del Veneto. Ieri il ministro Franco Bassanini ha spiegato che il governo «è stato costretto» a bocciare i referendum consultivi del Veneto e non quelli di Lombardia, Piemonte e Liguria, perché i primi sono stati indetti con legge regionale (dunque, in «aperto contrasto» con una sentenza della Consulta del '92), mentre i secondi con semplici atti amministrativi. Ora è Galan che dovrà decidere se riapprovare la legge e chiamare inevitabilmente l'Alta Corte ad una nuova sentenza, oppure se seguire la strada più prudente di Formigoni e Ghigo. Bossi è andato ieri in Veneto per sostenere la linea più dura.

SETTIMANALE SOCIALISTA
Avanti!
della domenica

DOMENICA 10 SETTEMBRE 2000

COMMENTI

Il "riverente silenzio" dei laici

LEO SOLARI

Nessun evento, nazionale o internazionale, di questi ultimi anni ha avuto in Italia l'immensa risonanza che ha ottenuto la recente giornata mondiale della gioventù. Per vari giorni l'avvenimento ha monopolizzato l'attenzione di tutti i mass media del Paese. La tv pubblica ha dedicato ad esso uno spazio quale mai era stato dato in precedenza a qualsivoglia altro evento. Non solo le cerimonie del grande raduno dei giovani sono state seguite dalla Rai ininterrottamente (in tutti i tre canali), ma anche nei giorni successivi le trasmissioni televisive hanno continuato ad essere dominate dal tambureggiamento dei servizi sul giubileo dei giovani.

Indubbiamente l'ascolto che è stato assicurato a questo avvenimento rappresenta il più vistoso successo massmediatico che finora sia stato conseguito da un pontificato che tra i suoi eccezionali lustri ha appunto una impareggiabile capacità massmediatica.

Nello spettacolare successo della manifestazione figura anche un aspetto, certamente lusinghiero per la Santa Sede, che, peraltro, non può non essere sconcertante per le coscienze laiche (per quelle di esse, almeno, che ancora non si siano spente nell'Italia di oggi) e che, in ogni caso, meriterebbe qualche riflessione.

Si è assistito ad una gara delle più importanti autorità dello Stato e di personaggi politici considerati fino a ieri estranei al mondo cattolico nella partecipazione al coro levatosi ad esaltare la straordinaria rilevanza dell'evento: un evento volto ad essere, oltre ad una grande dimostrazione della forza della chiesa in seno alle nuove generazioni, una testimonianza di supremazia dei valori cattolici. E' avvenuto così che una illustre veterana della passate battaglie comuniste si dichiarasse commossa per la "devozione sincera" dimostrata dai giovani partecipanti al raduno. Abbiamo visto un membro comunista del governo che ritenevamo di fermi principi laici partecipare alla manifestazione affermando di essere presente "con orgoglio, oltre che come comunista, anche come cattolico. Insomma come cattolico comunista". Un'altra nota personalità laica ha ritenuto di sottolineare che nello spirito dei giovani del giubileo si percepiva la stessa passione dei giovani del '68. E così via. Di fronte all'apoteosi, che la celebrazione del giubileo dei giovani ha rappresentato, dei valori cattolici e della forza della chiesa vi è stato, salvo qualche solitaria, flebile voce, il riverente silenzio del mondo laico.

Neppure un accenno al fatto che sarebbe stato auspicabile, se non doveroso, che – tenendo presente, fra l'altro, l'esigenza di comportamenti neutrali in un Paese in cui, sia pur minoritarie, esistono altre confessioni religiose – la partecipazione di istituzioni statali e del mondo politico fosse meno plateale, più discreta.

Forse ciò non può sorprendere per quanto riguarda esponenti politici di origine comunista, diversi dei quali sono cattolici o hanno tradizioni familiari cattoliche e che, comunque, cresciuti in una visuale sostanzialmente confessionale come è stata quella propria della chiesa comunista, sono meno inclini a condividere suscettibilità laiche.

Meno comprensibile è l'afasia delle élite di estrazione socialista, repubblicana, liberale.

Non vi sarebbe ragione di turbarsi per la corsa di politici di centro sinistra a presenziare alle celebrazioni del giubileo dei giovani (è intervenuto l'intero centro sinistra) e a manifestare calorosi sentimenti di adesione (la cosa fa parte del costume e del folklore del nostro Paese) se ciò non si aggiungesse ad una sequenza, in atto da molti anni, di comportamenti caratterizzati da una crescente soggezione della sinistra – al limite della sottomissione – nei riguardi di una Santa Sede che viene accrescendo sempre più la sua invadenza nella politica italiana. Di questa ansia di compiacere il Vaticano è fedele specchio una televisione pubblica che ormai da tempo non mette in onda (e ciò senza mai una sola eccezione) nessuno dei suoi telegiornali senza che uno spazio significativo venga riservato al Papa, a un cardinale o a qualche altro prelato.

Giovanni Paolo II è sicuramente una figura eccezionale di papa. Il suo pontificato è onusto di gloria. Il ruolo e il prestigio che la Chiesa ha conquistato con lui, non possono costituire però una ragione per ammainare le bandiere dell'orgoglio laico, per non riaffermare la grandezza e la peculiarità dei valori propri della coscienza laica. Valori irrinunciabili. Alcuni dei quali si contrappongono, invero, a principi della Chiesa che per i laici sono disvalori. Tale, ad esempio, è la concezione che è alla base della propaganda cattolica contro la limitazione delle nascite: una delle cause di immense sofferenze per le popolazioni più derelitte del pianeta.

La sinistra ha visto decadere buona parte del suo tradizionale armamentario programmatico, ma i valori fondamentali che hanno costituito la sua anima rimangono validi. E' triste che essa non appaia più sentire oggi l'orgoglio – e dimostrarlo! – di essere portatrice e di riaffermarne la competizione con i valori e i disvalori del cattolicesimo.

16:37 11-10-00

KBXP
ZCZC0410/SXA
WPP30239
R POL S0A QBXB

DI PIETRO: PSI, IL PM USO' DUE PESI E DUE MISURE

(ANSA) - ROMA, 11 OTT - Le recenti dichiarazioni di Antonio Di Pietro dimostrano che "le indagini sul finanziamento illecito a tutti i partiti seguirono apertamente la logica dei due pesi e due misure ed emrge con altrettanta chiarezza che le inchieste giudiziarie si muovevano con finalita' di carattere politico". E' quanto afferma una nota della segreteria del nuovo Psi, riunitasi oggi.

Alla luce di tutto cio', proseguono i socialisti alleati con il centrodestra,la commissione di inchiesta su tangentopoli "oggi piu' che mai diventa una condizione essenziale per ristabilire la verita' su questi anni oscuri della vita politica, per evitare che i miasmi e i veleni continuino a condizionare il futuro politico".

"E' singolare - aggiunge la nota - che il senatore DI Pietro quanto vestiva la toga non abbia chiesto all'on. D'Alema quello che pretende di sapere oggi, cosi' e' singolare che gli ex di Botteghe oscure, dopo aver beatificato l'opera del magistrato Di Pietro che liquidava per via giudiziaria socialisti e democristiani, oggi lo criminalizzino perche' toglie qualche velo alle ipocrisie ed alle menzogne che hanno coperto in questi anni le pratiche di finanziamento che erano comuni a tutti i partiti della Prima Repubblica". (ANSA).

IA
11-OTT-00 16:37 NNNN

14:12 20-06-00

5
14

ZCZC
DIR0029 3 POL 0 R01 / DIR / @@@

DS. GIOVEDI' INCONTRO CON IL PARTITO SOCIALISTA FRANCESE =

(DIRE)- ROMA- IL SEGRETARIO DEI DS, WALTER VELTRONI, E QUELLO DEL PARTITO SOCIALISTA FRANCESE, FRANCOIS HOLLANDE, SI INCONTRERANNO GIOVEDI' PROSSIMO A BOTTEGHE OSCURE PER UN SEMINARIO DI LAVORO. L'INCONTRO FA SEGUITO A QUELLO AVVENUTO A PARIGI NEL MESE DI FEBBRAIO NEL QUALE E' STATO STABILITO UN CALENDARIO DI CONSULTAZIONI PERIODICHE FRA I DUE PARTITI.

QUESTI SARANNO GLI ARGOMENTI IN DISCUSSIONE GIOVEDI': LA CONFERENZA INTERGOVERNATIVA, LE RIFORME DELL'UNIONE EUROPEA, LE POLITICHE ECONOMICHE, L'AFRICA, LE POLITICHE DI SVILUPPO, IL TEMA DELLA CONCELLAZIONE DEL DEBITO, I RAPPORTI ALL'INTERNO DEL PSE E L'AZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA.

OLTRE AD HOLLANDE, PER IL PSF TRA GLI ALTRI SARANNO PRESENTI ALL'INCONTRO HENRY NALLET, REGIS PASSERIEUX, PERVENCHE BERES, BERNARDE SOULAGE E PHILIP CORDERY. PER LA QUERCIA CON VELTRONI SARANNO PRESENTI LUIGI COLAJANNI, PASQUALINA NAPOLITANO, PIETRO FOLENA, NICOLA MANCA, GIORGIO NAPOLITANO, ACHILLE OCCHETTO, GIANGIAOMO MIGONE E UMBERTO RANIERI.

UNA CONFERENZA STAMPA SARA' TENUTA ALLE 12.30 DA WALTER VELTRONI E FRANCOIS HOLLANDE.

(COM/PDL/ DIRE)
14:12 20-06-00

NNNN

16:25 20-06-00

12

4

ZCZC
AGI0174 3 POL 0 R01 / + VQZ PI01

SOCIALISTI: BOBO CRAXI, APPELLO A SDI PER NUOVO PSI =

(AGI) - Roma, 20 giu. - Bobo Craxi, Presidente della Lega dei socialisti, ha rinnovato da Napoli "l'impegno a costruire una forza che si ispiri alla tradizione del socialismo liberale ed autonomista di Bettino Craxi". L'appello ha rilevato, "e' esteso a tutte le componenti essenziali del socialismo italiano, ci vengano incontro anche i compagni del Sdi, non restino bloccati dalla morsa dei Democratici di Parisi, ma scelgano l'unita' socialista quale approdo politico comune. Al compagno Boselli va rivolto il mio fraterno invito - ha detto Bobo Craxi - a concorrere in questo sforzo senza lanciare anatemi assieme a tutti i socialisti che si sono detti disponibili alla suggestione di nuovo e moderno Psi". (AGI)
Cav/Sgv
201625 GIU 00

NNNN

13

ZCZC
ADN0226 6 CLT 0 R01

TOGLIATTI: NEL 1954 PRONTO IL SUO ARRESTO, MA LA CIA SI OPPOSE =

LO RIVELANO DOCUMENTI INEDITI CONSULTATI DALLO STORICO SECHI

Roma, 29 mag. - (Adnkronos) - La messa fuori legge del Pci e' una misura di cui si e' favoleggiato a lungo. Ma secondo una serie di documenti inediti conservati nei National Archives di Washington questo progetto sarebbe realmente esistito, e comprendeva anche l'eventuale arresto di Palmiro Togliatti e dell'intero stato maggiore di Botteghe Oscure. Il piano doveva scattare all'inizio del 1954, con il benestare del presidente americano Dwight Eisenhower, ma fu l'intervento "dissuasivo" della Cia a bloccare la clamorosa eventualita'. La vicenda e' al centro di un saggio del professor Salvatore Sechi, ordinario di storia contemporanea all'Universita' di Ferrara, pubblicata sulla rivista "Nuova storia contemporanea", a giorni in edicola e in libreria.

A reclamare la messa al bando del partito comunista italiano fu un personaggio di grande autorevolezza e prestigio nel Dipartimento di Stato degli Usa, l'ambasciatore George Kennan. Lo fece in nome del principio - secondo quanto scriveva in note riservate alla Casa Bianca - che prevedere, e impedire una mossa insurrezionale del Pci, era meglio, cioe' "piu' efficace", che reprimerla. Kennan, che aveva gia' avanzato questa idea prima delle elezioni del 18 aprile 1948, la rilancio' in una situazione piu' favorevole, agli inizi degli anni Cinquanta. Alla Casa Bianca lo scenario era cambiato con il nuovo inquilino, il leader repubblicano Eisenhower, e i progetti di Kennan trovarono il sostegno dell'ambasciatore americano a Roma, Clare Boothe Luce.

Nei suoi appunti segreti Kennan si faceva portavoce delle preoccupazioni dell'opinione pubblica americana, la quale, dopo aver speso circa 3 miliardi di dollari in aiuti di ogni tipo ai governi De Gasperi e ai partiti di centro che lo sostennero nelle elezioni amministrative tra il 1951 e il '53, vedeva nonostante tutto avanzare il consenso del partito di Togliatti. (segue)

(Sin-Xio/Zn/Adnkronos)
29-MAG-00 15:22

NNNN

14

3.

ZCZC
ADN0227 6 CLT 0 R01

TOGLIATTI: NEL 1954 PRONTO IL SUO ARRESTO, MA LA CIA SI OPPOSE (2) =

(Adnkronos) - Si arrivo' al punto, secondo le ricerche di Salvatore Sechi, che Washington accuso' apertamente il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, il ministro dell'Interno Mario Scelba, il segretario del Pri Randolfo Pacciardi di non sapere combattere efficacemente i comunisti, anzi di volerli favorire conservando loro una serie di privilegi. L'ala piu' estremista del Dipartimento di Stato chiedeva percio' la messa fuori legge del Pci, ma la Cia fece presente ad Eisenhower che si sarebbe trattato di una decisione pericolossisima.

Meglio procedere, dunque, al "contenimento" del Pci facendo varare al governo italiano una serie di misure all'apparenza piu' blanda. Cosi', secondo il professor Sechi, dietro il piano d'azione contro i comunisti, deciso nel dicembre 1954 dal ministro Scelba, c'erano i diktat precisi di Washington. Quel piano di Scelba prevedeva la rimozione dei funzionari pubblici insufficientemente o per nulla fedeli allo Stato democratico, la sospensione di sindaci e assessori macchiati del reato di irregolarita' amministrative, la confisca - devolvendoli allo Stato - degli immobili dell'ex partito fascista che erano stati acquisiti dal Pci come le sedi delle Camere del Lavoro o delle case del popolo. Nonostante queste decisioni del governo italiano, l'ambasciatrice americana Luce continuo' a richiedere misure ben piu' severe contro il Pci, inviando negli Usa rapporti allarmistici con presunti piani insurrezionali comunisti pronti a scattare da un momento all'altro.

(Sin-Xio/Zn/Adnkronos)
29-MAG-00 15:23

NNNN

13:20 25-05-00

KBXP
ZCZC0212/SXA
WPP40141
R POL S0A QBXB

PS: DE MICHELIS, QUESTO E' IL MOMENTO DI RIFARE IL PSI

(ANSA) - ROMA, 25 MAG - Visto che il referendum "ha spazzato via i nuovisti" e' giunto il momento di "rifare il Psi, Perche' se c'e' oggi una questione democristiana, a maggior ragione ce n'e' una socialista". Cosi' Gianni De Michelis anticipa il progetto che presentera' il 2 e il 3 giugno alla direzione del Ps, con l'obiettivo di arrivare entro luglio ad una grande convention, e da li' preparare il primo congresso del nuovo Psi, in autunno.

L'appello - dice De Michelis in una conferenza stampa - e' rivolto a tutti i socialisti, compresi la Lega di Bobo Craxi, quelli che stanno in Fi e, soprattutto, lo Sdi. "Non vedo come Boselli possa andare ad intrupparsi con i Verdi e con i Democratici. Semmai - aggiunge il segretario del Ps - se vuole andare fino in fondo alla sua logica, allora deve andare coi Ds". Perche' il progetto del nuovo Psi si colloca comunque "accanto a Berlusconi e a Forza Italia".

"In questi anni - spiega l'ex craxiano - abbiamo lavorato in un contesto di difficolta'. E ci sentivamo come i soldati giapponesi nelle Filippine quando sostenevamo il proporzionale. Ma il referendum ha cancellato tutto questo". Tanto piu' che "se prima si diceva che i socialisti erano i Ds, oggi constatiamo che i Ds sono scomparsi". Un accenno anche a Craxi, la cui "sorte crudele" non gli ha consentito di vedere che "la storia gli ha dato ragione".(ANSA).

RR
25-MAG-00 13:20 NNNN

14:13 05-05-00

ZCZC
ADN0188 3 POL 0 R01

SOCIALISTI: BOBO CRAXI, NO A ALLEANZA PER RIMUOVERE PASSATO =

CERCARE UNITA', AMATO PARLI SU CRAXI E PSI

Roma, 5 mag. (Adnkronos) - "L'alleanza con gli asinelli di Prodi e Parisi non vale la rimozione del passato, l'accettazione della divisione dei socialisti tra onesti e disonesti, in craxiani convinti o pentiti, in ex post, neo e reduci". Bobo Craxi critica "il silenzio dei socialisti protagonisti di questa nuova fase politica" sulla questione socialista, denunciando "la tendenza a rimuovere il passato" e il rilancio della "divisione tra onesti e disonesti, sottintendendo naturalmente che piu' si e' lontani da Craxi piu' ci si avvicina alla bonta' e all'onesta'".

Bobo Craxi si rivolge direttamente a Amato, "domandandosi se il compagno Giuliano Amato, chiamato in causa piu' volte sulla questione socialista, soprattutto per le nomine effettuate nel suo governo, non abbia nulla da dire sull'argomento: non sul craxismo in quanto tale, stagione politica che appartiene alla storia di questo paese, ma piuttosto sul suo protagonista e sulla distruzione del Psi".

La richiesta rivolta ai socialisti al governo e' quella di "interpretare in chiave moderna il loro ruolo, che non puo' essere modificato da alleanze in cui scompare l'identita' socialista, che dovrebbe essere esaltata attraverso la ricerca dell'unita' di tutti i socialisti, al richiamo della quale lo steso Amato non potrebbe certo sottrarsi".

(Pol-Cor/Pe/Adnkronos)
05-MAG-00 14:13

NNNN

16:58 28-04-00

ZCZC
AGI0196 3 POL 0 R01 / + VQZ PI01

FIDUCIA: BOBO CRAXI, CON AMATO NESSUN PROTAGONISTA SVOLTA PSI=

(AGI) - Roma, 28 apr - "Vero e' che nell'attuale Governo compaiono collaboratori della stagione del cosiddetto 'craxismo', ma non compare nessuno dei grandi protagonisti politici della svolta riformista del Psi degli anni ottanta. Uomini come Rino Formica, Gianni De Michelis, Claudio Martelli, per citarne soltanto alcuni, i quali seguirono l'insegnamento autonomista e riformista di Pietro Nenni di cui mio padre Bettino Craxi fu il principale erede". Lo afferma Bobo Craxi con una nota in riferimento "ad alcuni articoli che fanno riferimento agli anni del cosiddetto 'craxismo' anche a proposito del varo del Governo Amato".

Bobo Craxi, presidente della Lega dei Socialisti, aggiunge: "Vi e' una netta differenza fra gli uomini politici sperimentati ed i collaboratori o tecnici per quanto assai preziosi. La confusione di questi anni e la mancanza di verita' su quanto accaduto rischia di favorire una rilettura mistificante e poco corretta della vicenda socialista, che ha prodotto una lacerante diaspora politica ed una consistente diaspora elettorale. Va sottolineato - conclude Bobo Craxi - che e' assai difficile ripristinare una importante stagione politica senza il suo massimo protagonista. Non ci puo' essere nessun craxismo senza Craxi che, come e' noto, e' morto nel suo esilio politico".(AGI)
Mal/
281658 APR 00

NNNN

L'EREDITÀ DI CRAXI

UGO INTINI

Craxi appartiene alla sinistra innanzitutto per un fatto genetico, per essere figlio cioè di Vittorio Craxi. Avvocato antifascista e socialista, membro del Comitato esecutivo lombardo del Psi durante la lotta clandestina, il padre fu, all'indomani della Liberazione, al vertice della città e della sinistra milanese anche simbolicamente: quel 25 aprile 1945, infatti, quando fascisti e tedeschi lasciarono Milano, Antonio Greppi entrò come sindaco a Palazzo Marino, in Piazza della Scala, Riccardo Lombardi e Vittorio Craxi entrarono, rispettivamente come prefetto e viceprefetto, nel Palazzo del Governo, in Corso Monforte. Nel 1946, Craxi fu nominato prefetto di Como e il diario di Nenni, in data 27 settembre, lo pone al centro di uno dei primi casi di scontro con la Dc e con il vecchio apparato burocratico dello Stato, ansioso di rimuovere i prefetti "politici" e antifascisti per ritornare alla continuità dopo la Resistenza e la guerra partigiana. Le parole di Nenni e il contesto sono significative. "Al Consiglio dei ministri di stasera – scrive il leader socialista – ho dovuto sostenere una piccola battaglia con De Gasperi, che voleva allontanare da Como il prefetto Craxi. L'ho spuntata. Però De Gasperi era molto nervoso. Mi ha tuttavia dato causa vinta con una buona grazia, rimproverandosi il debole che ha per me. Nel pomeriggio c'è stato un primo incontro molto cordiale con i comunisti per il nuovo Patto di unità d'azione. Presenti per i comunisti: Togliatti, Longo, Terracini e Grieco; per noi, Lombardo, Lombardi e io. La prossima settimana, al mio ritorno, ci sarà l'incontro delle due direzioni per approvare il Patto". Questo era il clima in cui Craxi è cresciuto. Per i leader della sinistra che avrebbe frequentato da adulto, non era uno sconosciuto. Lo stesso Lelio Basso ha raccontato a me che il Comitato di Liberazione nazionale dell'Alta Italia si riuniva clandestinamente durante la lotta partigiana a casa del papà, a Milano, e che Bettino era stato sulle sue ginocchia.

> Per educazione familiare, per l'ambiente politico e culturale dove era cresciuto, Craxi era portato a essere e a comportarsi come uomo della sinistra. Lo fu nella concezione della politica, la politica prima di tutto. E per primato della politica intendeva primato del Partito, con la "P" maiuscola

Da questi vecchi, a cominciare da suo papà, il futuro segretario del Psi assorbì una tradizione e un senso di continuità storica. Padre e figlio, alti, calvi, grossi, simili, passeggiavano e se la contavano su per le vie di Milano. Con la stessa devozione, Craxi seguiva Pietro Nenni, che fu sempre, sino a che rimase in vita, non soltanto il suo leader politico, ma anche il suo punto di riferimento culturale e umano. Al punto che ne imitava comportamenti e stile.

Forse per questa storia e per questo atteggiamento psicologico verso gli anziani, pur nella grande distanza politica, Craxi aveva un particolare rispetto verso Pajetta. Ricordo ad esempio che, alla fine degli anni ottanta, ebbi una polemica dai toni durissimi con Pajetta. Craxi mi telefonò e mi disse che non potevo permettermelo perché Pajetta era "un compagno ed era molto più anziano di me". Se questa era la storia familiare dalla quale Craxi proveniva, anche le prime relazioni nel Psi del tempo lo posero politicamente all'interno non soltanto della sinistra, ma di una "vetero-sinistra", perché non bisogna dimenticare che tutti i dirigenti socialisti dell'inizio anni sessanta, ancorché autonomisti e democratici, erano stati sino a pochi anni prima frontisti, con scivolate, oggi imbarazzanti e difficilmente comprensibili, verso il filocomunismo e addirittura verso il filostalinismo. Ciò vale per Nenni stesso e, a cascata, per tutti i socialisti del tempo. Il capo storico degli autonomisti milanesi, Guido Mazzali, era stato deputato e direttore dell'"Avanti!" nel periodo frontista, quando Sandro Pertini, nel suo fondo in morte di Stalin, prevedeva, nel 1953, che ci saremmo sentiti tutti più soli guardando la stella rossa del Cremlino dopo la scomparsa del padre dei popoli. Antonio Natali, il più fidato alleato di Craxi a Milano, era il braccio destro di Guido Mazzali. Vincenzo Balzamo, futuro amministratore del Partito, morto tragicamente durante Tangentopoli, era segretario frontista della federazione giovanile e fu a un passo dal seguire, con Fausto Bertinotti e un terzo circa del Partito, la scissione del Psiup nel



1964. Rino Formica, tra i leader più ascoltati da Craxi, era stato, in gioventù, rivoluzionario e trotzkista. Non foss'altro che per un motivo generazionale, un giovane come me, che si iscrisse al Psi di Milano nel 1960, si trovava inevitabilmente circondato da compagni e da amici più grandi, che avevano vissuto l'esperienza filocomunista. Ciò valeva a maggior ragione per chi, come Bettino Craxi, si iscrisse ancor prima, negli anni cinquanta. Nelle stesse sezioni socialiste, immutabili nell'arredamento e nell'iconografia attraverso i decenni, nelle cooperative, nei circoli, nelle sedi sindacali, tra falci e martelli ricamati sulle vecchie bandiere, si respirava ancora la polvere del frontismo. E i nostri riferimenti più ascoltati erano quelli che, da protagonisti, avevano fatto la battaglia per uscirne. Era una battaglia che toglieva i socialisti da sudditanze innaturali, ma che neppure lontanamente intendeva staccarli dalla sinistra. Uno degli alleati più autorevoli di Craxi nella corrente autonomista milanese, e una guida per i giovani, era ad esempio il suo coetaneo Bruno Di Pol, segretario generale aggiunto della Camera del Lavoro di Milano, che fu protagonista di un episodio straordinario. Nel 1961, la Cgil aderiva ancora alla Federazione sindacale mondiale, l'organizzazione dei lavoratori, cioè, guidata da Mosca, "cinghia di trasmissione" internazionale per le direttive del Partito comunista sovietico. Tra migliaia di delegati provenienti da tutto il mondo, al congresso della Fsm, al Cremlino, Di Pol alzò da solo la mano per votare contro la risoluzione finale. Si batté per una Cgil più simile a quella di oggi che a quella degli anni cinquanta (sino alla morte, avvenuta dopo pochi anni in un incidente stradale) ma sempre all'interno, non all'esterno, della sinistra, del sindacato e delle sue logiche. Se questi erano i compagni di partito con i quali Craxi maturò politicamente, non dissimile era la cultura milanese frequentata da Craxi. Il centro della tradizione era La Scala, dove regnava come sovrano assoluto Antonio Ghiringhelli, l'amico del "sindaco della Liberazione" Greppi, che si definiva socialdemocratico. Ma il cuore e il cervello stavano al Piccolo Teatro, la creatura di Paolo Grassi, con il quale Craxi aveva un rapporto, a tratti difficile, di amore-odio. Grassi era un socialista mitico, e tuttavia dietro la scrivania teneva la sua foto con Bertolt Brecht. Appena Craxi poté scegliere e designare un presidente della Rai "in quota Psi", come allora si diceva, il designato fu Paolo Grassi.

Per educazione familiare, per l'ambiente politico e culturale dove era cresciuto, Craxi era portato a essere e a comportarsi come uomo della sinistra. Lo fu nella concezione della politica, che oggi molti potrebbero definire "vetero-partitocratica", addirittura antitetica alla moda dominante dei "partiti leggeri", della "società civile" e dei tecnici al potere. Nenni ripeteva sempre: *"Politique d'abord"*, la politica prima di tutto. Citava anche De Gaulle, che diceva: *"L'intendence suivrà"*, l'intendenza, ovvero i tecnici e gli esecutori, seguiranno le scelte politiche. E per primato della politica, intendeva primato del Partito, con la "P" maiuscola. In questo i comunisti erano, come si addiceva alla loro tradizione, più assoluti. Pajetta, ad esempio, affermò, in una famosa intervista a Oriana Fallaci, che il dirigente comunista deve obbedire al Partito, seguendo il motto della disciplina militare gesuita: *"Perinde ac cadaver"* (come un corpo morto). Ma anche Pertini e Nenni, in modo meno fideistico, ripetevano, condannando le scissioni: "Meglio aver torto con il Partito che aver ragione fuori del Partito". E infatti Craxi seguì questa filosofia nel 1969, quando l'unità socialista tra Psi e Psdi fallì, e la famiglia socialista si divise di nuovo: da una parte la maggioranza del Psi, dall'altra Mauro Ferri, con una parte degli autonomisti del Psi e il Psdi di Saragat. Craxi pensava che avessero forti ragioni, Ferri e Saragat, ma, in lacrime, restò, per senso di disciplina verso il Partito (e anche per fedeltà a Nenni), nella vecchia casa socialista, condannandosi a lunghi anni di emarginazione. *"Politique d'abord"*, negli anni del ferro e del fuoco, significò per i comunisti che la politica veniva prima della vita umana e anche della comune morale (e questo fu il discrimine tra generazioni di socialisti e di comunisti). Negli anni della guerra non più "calda", ma "fredda", *"politique d'abord"* significò per tutti – per i comunisti, i socialisti e anche per gli altri partiti democratici – che la politica e il Partito venivano spesso prima delle leggi, così da cambiare i metri di giudizio sull'onestà personale. Trovare, anche illecitamente, soldi per il Partito era non una colpa, ma un servizio e un merito. Purché (ed era qui lo spartiacque morale) i soldi finissero davvero e totalmente nelle casse del Partito, senza il minimo arricchimento personale.

L'orizzonte dei rapporti internazionali di Craxi, così come quello di Nenni prima di lui, coincideva con quello della sinistra europea, e parzialmente con quello dei comunisti. La parte comune al Pci era la solidarietà con i movimenti del Terzo e Secondo Mondo, in lotta contro colonialismo e neocolonialismo



La politica (e il Partito) innanzitutto significò, per la sinistra nel suo complesso, per Nenni e per Craxi, così come per i capi storici del comunismo, un rapporto con il Partito, i suoi organi, le sue sezioni, straordinariamente ricco e vivo. L'"Avanti!" e "l'Unità" erano un mito e una priorità, cui Nenni, Pertini, Lombardi e Craxi, così come Togliatti, Natta, Pajetta e D'Alema, dedicarono infinite energie. L'organizzazione centrale e le sezioni erano i pilastri della politica. Indipendentemente dal carattere di ciascun leader, dalle relazioni politiche tra i due partiti e dalle relazioni personali, chiunque dava del tu a chiunque, chiunque chiamava l'altro "compagno". Forse secondo un rito, ma certamente in modo naturale almeno sino agli anni ottanta, esistevano in tutti i partiti della sinistra dei momenti di partecipazione vera, in cui i livelli di autorità politica, di cultura o di reddito non contavano più, ma si stabiliva nelle assemblee e nelle sezioni un rapporto paritario. La "democrazia virtuale" e televisiva non aveva ancora sostituito la "democrazia reale", che era la "democrazia di partito", scuola di politica, di dialettica e soprattutto di umanità per generazioni di militanti socialisti e comunisti.

Partendo da queste premesse, i rapporti di Craxi con la piazza incandescente della Milano anni sessanta e settanta, con gli ambienti internazionali e con i dirigenti comunisti furono sempre da uomo della sinistra.

> Tra socialisti e comunisti, tra Craxi e il Pci, ci fu una lunga "guerra civile", iniziata nel 1921, all'atto della scissione di Livorno. E' durata per tutto il secolo, ma avrebbe potuto e dovuto concludersi in qualunque momento (e specialmente dopo il crollo dell'Unione Sovietica), semplicemente accettando le parole che proprio Filippo Turati pronunciò a Livorno con una lungimiranza oggi stupefacente

Psicologicamente, ancor prima che razionalmente e politicamente, chi ha il cuore a sinistra non crede ciecamente alle verità dell'autorità costituita, dialoga con chi protesta (anche disordinatamente e a torto), porge l'orecchio verso chi grida perché altrimenti non sarebbe ascoltato. Craxi, come i socialisti autonomisti di Milano, non approvò mai, neppure minimamente, gli argomenti e i metodi della piazza milanese post '68, del Movimento studentesco e della contestazione giovanile. Tuttavia, lo ricordo visivamente far aprire il cancello di Palazzo Marino e andare a litigare, ma dando loro del tu, da compagno, con i manifestanti che assediavano il Comune. Al funerale del commissario Calabresi, quando il leader del Movimento studentesco, Mario Capanna, fu aggredito dalla folla, lo riparò personalmente e lo condusse salvo in un portone. L'"Avanti!" di Milano, nella città dove la Federazione socialista era ancora autonomista e craxiana, condusse battaglie storiche in difesa di Valpreda e degli anarchici accusati ingiustamente dagli apparati dello Stato per la strage di Piazza Fontana.

Tutto ciò rispondeva a una tradizione garantista che risaliva alle origini, e a una tradizione umanitaria che fu alla base di altre battaglie socialiste contrastate dall'autorità dello Stato sino ai limiti della criminalizzazione: quelle per la trattativa con le Br durante i rapimenti Moro e D'Urso. Pietro Nenni, quando vedeva i giovani contestatori scagliare all'infinito contro i poliziotti immobili lo slogan "pi-esse=esse-esse"(PS=SS), scuoteva il testone e mormorava: "Se continua così, arriverà il giorno in cui la gente applaudirà per strada la polizia". Ma il vecchio rivoluzionario romagnolo non era certo contento della prospettiva. E tuonava contro lo Stato autoritario dei prefetti, "debole con i forti e forte con i deboli". La sua generazione non poteva di-

menticare i tempi in cui la forza pubblica sparava sui manifestanti. Temeva il "tintinnio delle sciabole" e i generali di destra. Ricordava ai giovani che la libertà non si conquista mai una volta per tutte, ma deve essere sempre riconquistata, giorno dopo giorno. Quando Saragat divenne Presidente della Repubblica, tra i due vecchi socialisti si svolse un dialogo significativo. "Se la polizia dovesse sparare sugli operai in rivolta, tu cosa faresti?", gli chiese Nenni. "Mi dimetterei", rispose Saragat. Questo era lo spirito di una generazione di socialisti che fu consegnato a quella di Craxi e alle successive. E che spiega perché, nonostante tutto, nonostante l'immensa distanza culturale e ideologica, una parte dei giovani aderenti alla contestazione degli anni sessanta e settanta finì per rinsanguare e rinnovare la classe dirigente del Psi.

La prima fase della "guerra civile" fu combattuta da Craxi al seguito di Nenni. A partire dal dopo 1956, ovvero dalla rottura del frontismo tra Psi e Pci provocata dalla repressione sovietica in Ungheria, l'obiettivo di Nenni fu quello di sviluppare la "autonomia socialista" dal Pci, e di avvicinarsi invece ai laici democratici e alla sinistra cattolica per costruire il centrosinistra

L'orizzonte dei rapporti internazionali di Craxi, così come quello di Nenni prima di lui, coincideva con quello della sinistra europea, e parzialmente con quello dei comunisti. La parte comune al Pci era la solidarietà con i movimenti del Terzo e Secondo Mondo, in lotta contro colonialismo e neocolonialismo: dall'Algeria all'Egitto, dall'Angola al Congo, dal Mozambico al Sud Africa nero. Questa linea costante ha portato a un rapporto non soltanto di sintonia politica, ma di profonda amicizia con Arafat, e ha provocato spesso tensioni con gli Stati Uniti: ad esempio, quando Craxi condannò, nel 1986, il bombardamento punitivo degli americani contro Gheddafi. Addirittura fraterno fu il sostegno dei socialisti e di Craxi a quanti si battevano per la libertà contro l'autoritarismo di destra. La Grecia dei colonnelli, la Spagna del franchismo, il Portogallo del salazarismo e il Cile di Pinochet furono le bestie nere della intera sinistra e dei socialisti, che ebbero tuttavia un rapporto più utile e più stretto di chiunque altro con i sostenitori della libertà: perché il Psi era , a differenza del Pci, un partito di governo, e perché i protagonisti più influenti delle lotte contro le dittature erano non comunisti, ma socialisti. Fu così che nella sede di Via del Corso divennero di casa il greco Alexis Panagulis, lo spagnolo Felipe Gonzalez, il portoghese Mario Soares, i cileni Viera Gallo (futuro presidente del Parlamento cileno) e Louis Ayala (futuro segretario generale dell'Internazionale Socialista). Queste relazioni politiche si trasformarono, per Craxi, in amicizie durature che, per i legami personali e di gratitudine, diedero con il tempo ai socialisti italiani e anche al suo governo una marcia in più, soprattutto nelle relazioni con la Penisola iberica e con il Sud America. Persino nei rapporti con il mondo comunista Craxi si mosse, anche qui seguendo Nenni, con una logica non completamente esterna ed estranea: con l'obiettivo, cioè, di seguire attentamente tutto ciò che si muoveva fuori o contro l'egemonia e la minaccia militare sovietica. Per questo, Nenni prima e Craxi poi trattennero relazioni di grande amicizia con la Cina. Di attenzione tattica con la Jugoslavia e a tratti addirittura con la Romania di Ceausescu. Il Psi sempre si batté contro l'imperialismo sovietico in Europa orientale. Anche qui restando nell'orizzonte della sinistra, perché i rapporti maggiori furono tenuti con chi resisteva al comunismo su posizioni di sinistra: socialista e libertaria. Il simbolo di questa politica è stato l'impegno di Craxi per Jirj Pelikan, il protagonista della Primavera di Praga e collaboratore di Dubcek fuggito in Occidente, che il Psi riuscì a far eleggere nel Parlamento europeo. Nel caso di Pelikan, come in tutta la battaglia dei socialisti italiani (oggi riconosciuta giusta dall'intera sinistra italiana) a favore dei dissidenti dell'Est, bisogna ricordare che Craxi fu tanto generoso quanto isolato. I comunisti italiani infatti, come è ovvio, non si volevano scontrare con Mosca. Ma anche l'*establishment* economico, a cominciare dalla Fiat, non voleva danneggiare i propri affari (in particolare la propria leadership mondiale nella motorizzazione dell'Urss, della Polonia e dell'Est euro-



peo). Di più. La stessa Internazionale socialista (e soprattutto i socialisti tedeschi) non intendeva sbracciarsi, suggeriva prudenza e comprensione. Si può capire che la Germania occidentale fosse preoccupata innanzitutto della possibile unificazione e dei rapporti pratici con i fratelli separati dei *länder* orientali, ma ricordo bene che Willy Brandt consigliava a Craxi di stringere rapporti a Est non con gli avversari del comunismo, bensì con le aree più moderate e aperte dei regimi comunisti stessi, così da incoraggiarli, dall'interno, a una evoluzione democratica. Peggio. Talvolta proprio i socialdemocratici tedeschi scavalcavano il Psi e stabilivano rapporti diretti con il Pci per una ragione di *ostpolitik*: perché vi vedevano un interlocutore e un mediatore affidabile verso Mosca e i regimi dell'Europa orientale.

In questo contesto, i rapporti tra il Psi e il Pci, tra Craxi e i comunisti, furono, dal 1956 (ovvero dalla rivolta d'Ungheria) in poi, sempre conflittuali e polemici, con alti e bassi, ma le polemiche e le lotte, pur furiose, erano lotte intestine, guerre civili: interne, appunto, alla sinistra e, forse per questo, più accese. Craxi, come Nenni, fu sempre visto come "un compagno che sbaglia", ma pur sempre come un compagno. E allo stesso modo lui vide i comunisti. Craxi e Cossutta, giovanissimi, erano segretari, rispettivamente, del Psi e del Pci di Sesto S. Giovanni, la "Stalingrado" (così veniva chiamata) rossa, operaia e frontista della provincia di Milano. Riferimenti principali dei rispettivi partiti in Consiglio comunale, segretari delle rispettive Federazioni provinciali negli anni sessanta, litigavano e si accordavano, ma da concorrenti, non da nemici. I "compagni socialisti" e i "compagni comunisti" (come si chiamavano reciprocamente) della Milano che fu sempre al centro dell'attenzione e dell'esperienza politica di Craxi, passarono d'altronde continuamente dagli scontri agli incontri, e viceversa. Perché i socialisti milanesi prima, negli anni sessanta, ruppero con il Pci e costruirono il centrosinistra, poi, negli anni ottanta, ruppero con la Dc e realizzarono giunte di si-



Il centrosinistra nazionale, destinato a perdere la sua carica innovativa con gli anni settanta, non "disse" ma "fece" cose di sinistra che oggi appaiono impensabili. Di più, che oggi vengono smontate e capovolte, secondo logiche non socialiste ma liberiste, con il consenso dei postcomunisti

nistra insieme al Pci, come d'altronde avvenne, a livello comunale, provinciale e regionale, in tutta Italia, anche nei periodi di maggiore tensione tra i due partiti. Non diversamente che durante le segreterie di Nenni, Mancini e De Martino, durante la segreteria di Craxi i socialisti continuarono a collaborare con i comunisti (comunisti veri, non quelli di oggi) non soltanto nelle amministrazioni locali, ma nelle cooperative, nei sindacati, nelle organizzazioni che un tempo venivano chiamate "di massa". Tra socialisti e comunisti dunque, tra Craxi e il Pci, ci fu una lunga guerra civile, iniziata nel 1921, all'atto della scissione di Livorno. E' durata per tutto il secolo, ma avrebbe potuto e dovuto concludersi in qualunque momento (e specialmente dopo il crollo dell'Unione Sovietica) semplicemente accettando le parole che proprio Filippo Turati pronunciò a Livorno con una lungimiranza oggi stupefacente. Parole non da nemico esterno alla sinistra ma, nonostante tutto, da amico e da compagno. "Tra qualche anno, il mito russo sarà evaporato e il bolscevismo attuale o sarà caduto o si sarà trasformato. Sotto le lezioni dell'esperienza, le vostre affermazioni di oggi saranno da voi stessi abbandonate. Avrete allora appreso appieno il fenomeno russo, di cui voi farneticate la riproduzione meccanica, che è storicamente e psicologicamente impossibile e, se fosse possibile, ci ricondurrebbe al Medioevo. Avrete capito allora, intelligenti come siete, che la forza del bolscevismo russo è nel peculiare nazionalismo che vi sta sotto, nazionalismo che del resto avrà una grande influenza nella storia del mondo. Questo bolscevismo oggi si aggrappa a noi furiosamente, a costo di dividerci, annullarci, sbriciolarci. Ma noi non possiamo seguirlo ciecamente, perché diventeremmo per l'appunto lo strumento di un imperialismo eminentemente orientale, in opposizione al ricostruirsi della Internazionale più civile ed evoluta".

La prima fase della "guerra civile" fu combattuta da Craxi (per questo chiamato, nei corsivi de "l'Unità", "Nennino Craxi") non con una sua impostazione originale, ma al seguito di Nenni, di cui diventò presto il

principale sostenitore e il braccio destro. A partire dal dopo 1956, ovvero dalla rottura del frontismo tra Psi e Pci provocata dalla repressione sovietica in Ungheria, l'obiettivo di Nenni fu quello di sviluppare la "autonomia socialista" (così si chiamava la sua corrente) dal Pci, di allontanarsi dalla egemonia comunista, di avvicinarsi invece ai laici democratici e alla sinistra cattolica per costruire il centrosinistra, ovvero il più avanzato dei governi possibili in Italia sino a che il mondo fosse diviso in due blocchi dalla guerra fredda e sino a che il Pci restasse legato, più o meno strettamente, con maggiore o minore ambiguità, al blocco dell'Est. I nenniani (e Craxi) si scontrarono lungo questa strada, all'interno del Psi, nel corso degli anni, con i nostalgici del frontismo (che nel 1964 fondarono lo Psiup e confluirono poi nel Pci), con un massimalismo radicale e estremista endemico tra i socialisti e forse connaturato al loro dna, con una certa dose di opportunismo (senza colpa di De Martino confluita soprattutto al suo seguito) diffuso tra chi voleva, sì, stare al governo con la Dc, ma voleva nel contempo strizzare l'occhio a sinistra e vivere il più possibile tranquillo nelle amministrazioni locali frontiste e nelle organizzazioni di massa guidate dai comunisti.
Questa fase della "guerra civile" tra Psi e Pci coincise con il primo centrosinistra, iniziato nella Milano di Craxi (esperimento guida per l'Italia) nel 1960 e realizzato poi a livello nazionale nel 1963.

La Milano del 1960, dove Craxi si preparava a diventare il leader della Federazione socialista, si prestava straordinariamente alla creazione di un centrosinistra davvero riformatore. C'era la tradizione del riformismo socialista e dei sindaci precedenti alla Grande Guerra. C'era l'Eni di Enrico Mattei. C'era la Chiesa dell'arcivescovo Montini, che aveva riunito intorno a sé i più brillanti tra i giovani cattolici di sinistra. C'era la Dc di Marcora, Granelli, della sinistra democristiana sindacale e popolare. C'era una borghesia imprenditoriale moderna, liberale, aperta al nuovo. Craxi fu assessore della prima giunta di centrosinistra in Italia, e non si può negare che l'amministrazione realizzasse una politica di sinistra. Anzi, oggi nessuna giunta comunale di sinistra (neppure guidata da Rifondazione comunista) oserebbe o immaginerebbe tanto. "Case, scuole, ospedali" era lo slogan del socialismo democratico. Milano costruì in tre anni 130 mila vani di edilizia popolare, un numero incredibile di scuole e di posti letto. Le opere di urbanizzazione della città che si espandeva facevano volare i prezzi dei terreni. E i proprietari pagavano al Comune l'imposta "sull'incremento di valore delle aree fabbricabili". La metropolitana aggiungeva valore alle case circostanti e i proprietari versavano una percentuale di quell'aumento. A questa straordinaria redistribuzione di ricchezza, si accompagnò un *welfare* alla milanese (di cui Craxi stesso, come assessore all'Economato prima e all'Assistenza poi, fu protagonista) addirittura ugualitario. Tutti i bambini mangiavano a scuola, tutti andavano all'asilo, tutti gli anziani trovavano ospitalità, se ne avevano bisogno, in case di riposo dignitose. Il servizio era uguale. Ma ciascuno pagava (o nulla, o una parte, o tutto il costo) in proporzione al reddito della sua famiglia.

Lo Stato accentrato e burocratico fu spezzato dalla creazione delle Regioni, avversate furiosamente soprattutto dalla destra e dal Msi. Quella stessa destra che oggi, passando all'eccesso opposto, incoraggia la retorica separatista della Lega

Il centrosinistra nazionale, destinato a perdere la sua carica innovativa con gli anni settanta, non *disse* ma *fece* cose di sinistra che oggi appaiono impensabili, anzi, che oggi verrebbero rifiutate dagli stessi Ds. Di più, che oggi vengono smontate e capovolte, secondo logiche non socialiste ma liberiste, con il consenso dei postcomunisti. Il Psi, con Riccardo Lombardi, fu il protagonista della nazionalizzazione dell'energia elettrica, che fu considerata una bandiera anche dagli autonomisti e da Craxi, mentre il mito di oggi, comunemente accettato, è piuttosto la "privatizzazione". Il dibattito interno al Partito e al governo di centrosinistra era tra chi, come Giolitti, voleva una programmazione economica coercitiva e chi, come Pieraccini, ne voleva una soltanto indicativa, che ponesse incentivi e disincentivi. Il socialista Codignola, attraverso la costituzione della "media unica", iniziò la separazione delle carriere scolastiche dei ragazzi dopo la terza media anziché dopo la quinta elementare, ponendo le basi per una scuola non classista ed elitaria, bensì di massa, laica e pubblica. Nel 1964, si rischiò la crisi e la rottura del centrosinistra, Nenni e Moro si scontrarono furiosamente, non per un tentativo di privatizzazione dell'istruzione, ma per un modesto contributo pubblico che si voleva dare alle scuole materne cattoliche. I socialisti autonomisti Mancini e Mariotti costruirono una sanità uguale e gratuita per tutti, superando il sistema delle "mutue" e delle diverse prestazioni per i ricchi e per i poveri (cui oggi si vuole tornare). Il socialista Brodolini tutelò, con lo Statuto dei lavoratori (oggi contestato) i diritti nelle fabbriche, e con la riforma delle pensioni (oggi considerata troppo generosa) assicurò tranquillità economica agli anziani. Lo Stato accentrato e burocratico fu spezzato dalla creazione delle Regioni, avversate furiosamente soprattutto dalla destra e dal Msi. Quella stessa destra che oggi, passando all'eccesso opposto, incoraggia la retorica separatista della Lega. Tutte queste realizzazioni di sinistra sul piano sociale, ottenute grazie alla collaborazione con i cattolici democratici, furono accompagnate, ciò nondimeno, da riforme profonde del costume e della legislazione in senso laico e libertario: diritti delle donne, divorzio, aborto.
Le conquiste dei socialisti autonomi-

sti attraverso il centrosinistra furono tutte realizzate a vantaggio dell'intera sinistra e dell'intero movimento sindacale, quasi che il Psi si trovasse destinato (per la impraticabilità di un coinvolgimento del Pci) a rappresentare da solo le esigenze non soltanto della propria base, ma anche di quella comunista. E tuttavia, paradossalmente, nessuna di queste conquiste fu ottenuta senza che alla opposizione di destra si aggiungesse l'opposizione comunista: la prima con l'argomento che la conquista era eccessiva, la seconda con l'argomento che era insufficiente. In fondo, aveva ragione Togliatti quando, all'inizio del centrosinistra, nel 1963, disse a Nenni: "Beato tu che puoi ricominciare a fare politica, mentre io devo continuare a fare propaganda". E tuttavia, stretto in una morsa, il riformismo socialista degli anni sessanta finì con il trovarsi soffocato e con lo spegnersi.

Inizia a questo punto, a metà degli anni settanta, la seconda fase della "guerra civile" a sinistra. Combattuta questa volta da Craxi non più al seguito di Nenni, che andava allontanandosi lungo il sentiero della vecchiaia, ma secondo una nuova strategia sua propria. La corrente demartiniana, che aveva conquistato il Psi e posto in minoranza da una parte gli autonomisti di Craxi, dall'altra la sinistra di Lombardi e Signorile, teorizzava la politica degli "equilibri più avanzati", accettando di fatto la prospettiva del "compromesso storico" tra Dc e Pci. Poiché – si ragionava in sostanza – l'alleanza tra Dc e Psi, ovvero il tradizionale centrosinistra, non bastava più né a raccogliere un sufficiente consenso elettorale, né a reggere le tensioni sociali, occorreva perseguire un equilibrio "nuovo e più avanzato" che, nella collaborazione conflittuale con i democristiani, trasformatasi in un continuo braccio di ferro, aggiungesse il peso non solo del Psi, ma anche del Pci. Questo centrosinistra allargato all'intera sinistra, ovvero questa coalizione "di solidarietà nazionale" o di "compromesso storico", avrebbe potuto affrontare – si sosteneva – con la cooperazione tra tutte le grandi forze popolari storiche, le emergenze del terrorismo e della crisi economica. La teorizzazione degli "equilibri più avanzati" fu catastrofica per il Psi, che alle politiche del 1976 scese per la prima volta al di sotto del 10 per cento, perché gli elettori, di fronte a un Partito socialista che si dichiarava apertamente impotente e incapace di ottenere risultati senza il sostegno del Pci, votarono direttamente per Berlinguer. Una alleanza tra Dc e Pci costituiva una morsa che avrebbe stritolato le forze intermedie, innanzitutto i socialisti. La base culturale di questa coalizione sarebbe stata, inoltre, un incontro tra due tradizioni non liberali, la cattolica e la comunista: il "cattocomunismo", moralista, poco aperto allo spirito critico e in parte antimoderno, tanto temuto dai laici e dai socialisti. Nel Psi si produsse una rivolta anti-demartiniana che in parte nasceva dall'alleanza tattica tra le due ali estreme (sinistra lombardiana e destra autonomista), in parte, e forse più, da una spinta generazionale e da un vero disegno strategico. Esplose il Midas (ovvero il famoso Comitato centrale svoltosi in questo albergo romano) e Craxi diventò segretario del Partito con il sostegno dei lombardiani di Signorile. Dal congresso di Torino del 1978, che decise la linea della "alternativa di sinistra", in poi, le direttrici del nuovo corso craxiano furono per un decennio coerenti, anche se apparentemente contraddittorie.

> Inizia, a metà degli anni settanta, la seconda fase della "guerra civile" a sinistra. La corrente demartiniana, che ha conquistato il Psi e posto in minoranza da una parte gli autonomisti di Craxi, dall'altra la sinistra di Lombardi e Signorile, teorizza la politica degli "equilibri più avanzati", accettando di fatto la prospettiva del "compromesso storico" tra Dc e Pci. Il Psi si ribella al cattocomunismo e Craxi diventa segretario del Partito



Nel momento in cui Berlinguer si alleava con Andreotti e con la stessa destra democristiana, la "alternativa di sinistra" era una manovra tattica, certamente, per spezzare la tenaglia Dc-Pci scavalcando a sinistra il Pci stesso. Ma costituiva anche una indicazione strategica mantenuta ferma negli anni: l'opposto del compromesso storico, visto dal Psi come il pericolo peggiore per sé e per l'Italia. La sinistra tutta (Pci e Psi, cioè) dovevano non collaborare, ma scontrarsi con la Dc e creare, come in tutti i Paesi europei, l'alternanza tra maggioranza e opposizio-

ne (oggi si direbbe il bipolarismo) anziché l'unanimismo, l'alternativa di una sinistra vincente alla egemonia conservatrice e cattolica. Perché ciò fosse realisticamente possibile, occorreva tuttavia una sinistra, appunto, europea, a guida non comunista, ma socialista, dove o il Pci fosse diventato pienamente socialdemocratico, o si fosse determinato un riequilibrio a vantaggio del Psi del peso elettorale (oppure, meglio, si fossero manifestate tutte e due le condizioni). Il modello era il mitterrandismo francese, allora vincente e di moda. Per raggiungere questi obiettivi, non bastava più l'autonomia socialista, ovvero la lotta difensiva per evitare la sudditanza del Psi al Pci. Occorreva una strategia offensiva, bisognava aggredire e incalzare il Pci su tutti i fronti, senza più complessi di inferiorità, per portarlo a cambiare. Nel frattempo, per garantire la stabilità e governabilità, si poteva, sì, continuare a guidare il Paese insieme alla Dc, ma non attraverso gli equilibri del vecchio centrosinistra, bensì attraverso un rapporto nuovo, paritario. Paritarietà, o pari dignità, come allora si diceva, significava che, dopo decenni di governi a presidenza democristiana, si poteva puntare a un governo a presidenza socialista: un dirigente del Psi poteva stare non soltanto al Quirinale, come Pertini, ma anche a Palazzo Chigi come, grazie proprio a Pertini, accadde a Craxi.

Si può definire, oggi, furbesca e insincera una politica che poneva come obiettivo per i socialisti l'alternativa di sinistra con il Pci e nel frattempo puntava a ottenere il massimo del potere governando con la Dc. Ma questa era l'unica politica concretamente possibile per il contesto internazionale, per le scelte economiche da compiere, e specialmente per i numeri in Parlamento. Numeri che imponevano due tempi diversi: uno per il governo paritario con la Dc e uno, successivo, per l'alternativa di sinistra, dal momento che una sinistra dove i socialisti fossero la metà (o meno) dei comunisti mai e poi mai sarebbe arrivata a conquistare la maggioranza degli elettori. Soprattutto, mai le mosse di Craxi andarono in una direzione opposta: tutte furono mirate a governare con la Dc nelle condizioni migliori, sì, ma anche a conquistare, in vista della alternativa, l'egemonia nella sinistra; tutte ebbero come orizzonte e come prospettiva la sinistra. Ciò vale per le quattro carte giocate dal nuovo corso craxiano sin dall'inizio: quella ideologica, quella istituzionale, quella internazionale e quella organizzativa.

> La terza fase della "guerra civile" a sinistra coincide all'incirca con la presidenza del Consiglio Craxi. Questa fase è stata la più aspra, perché, paradossalmente, l'opposizione del Pci verso il governo a guida socialista si è dimostrata più dura di quella condotta nei decenni verso i governi democristiani

Sul piano ideologico e culturale, Craxi non elaborò affatto teorie esterne alla tradizione storica della sinistra. Cercò invece di contestare il marxismo (o meglio, la sua interpretazione dogmatica e leninista) valorizzando i filoni non marxisti e restituendo loro piena cittadinanza nella sinistra. Così si spiega il famoso saggio che, per iniziativa di Luciano Pellicani, riscoprì Proudhon, ovvero l'avversario libertario di Marx nella prima Internazionale socialista. Così si spiega il dibattito Lib-Lab sviluppato da me e dal liberale Enzo Bettiza per propagandare le basi di un socialismo moderno in armonia con i valori liberali e con l'economia di mercato, riallacciandolo non solo a Proudhon, ma alla scuola fabiana inglese, ai fratelli Rosselli e a Ernesto Rossi, sino a Ralph Dahrendorf. Così si spiega persino la riproposizione di un sentimento nazionale attraverso il mito di Garibaldi. Una sinistra moderna di governo, infatti, deve essere in pace con il mercato e anche con i valori patriottici, visti però da sinistra e non da destra, secondo la tradizione non dei monarchici o dei fascisti, bensì di Garibaldi e di Cesare Battisti.

Alla carta ideologica del "socialismo liberale", oggi accettata comunemente dalla intera sinistra ma negli anni settanta vista con fastidio anche da "la Repubblica" di Scalfari, si accompagnò (sempre secondo una strategia di sinistra) la carta istituzionale. Proponendo, nel 1979, la "grande riforma" delle istituzioni, Craxi indicava per tempo uno sbocco non traumatico e "rivoluzionario" quale si sarebbe manifestato negli anni novanta, ma gradualista e riformista, a una crisi da decrepitezza del sistema politico già evidente. Non di "decisionismo" si trattava, ma di una razionalizzazione suggerita dal buonsenso: poca cosa rispetto al decisionismo e all'autoritarismo, quello sì, sviluppatosi su tutti i piani (e anche con un terribile giro di vite in materia economica) nel passaggio brutale, ancorché incompiuto, tra prima e seconda Repubblica.

La "grande riforma" era improntata a una logica di sinistra così scoperta da apparire persino strumentale ed evidentemente interessata. Il leader socialista pensava, infatti, a una elezione diretta del Presidente sul modello francese non certo a caso, ma esattamente nella prospettiva dell'alternativa di sinistra, a imitazione del mitterrandismo, e forse anche con la speranza di trovare una scorciatoia al riequilibrio elettorale tra Psi e Pci, che irrimediabilmente tardava. L'abc della politica suggeriva infatti che, in una elezione presidenziale diretta, la sinistra unita poteva vincere soltanto a condizione di proporre un candidato sbilanciato non a sinistra, ma al centro : un candidato, appunto, con tutte le caratteristiche non di un comunista, ma di un socialista, e in particolare dello stesso Bettino Craxi.

Accanto alle carte ideologica e istituzionale, il Psi giocò la carta internazionale stringendo i rapporti con tutti i partiti socialisti, cercando di ren-



dere evidente che il contesto in cui si muoveva la politica moderna era non più nazionale, ma come minimo europeo. E che in quel contesto non c'era più posto per una sinistra italiana comunista, ma per una sinistra socialista: simile alla sinistra guidata dagli amici e compagni Mitterrand e Brandt, Palme e Papandreu, Gonzalez e Soares. Di lì, dalla adesione al nascente movimento socialista europeo, doveva passare il rinnovamento del Pci e, di conseguenza, doveva passare attraverso una intesa con Craxi stesso e con il Psi, che di quel movimento era il referente nazionale in Italia. Anzi, un accordo con il Psi era per il Pci la lettera di credenziali, la chiave di ingresso nella famiglia del socialismo internazionale, ovvero della moderna sinistra di governo.

La carta organizzativa, come quella ideologica, istituzionale e internazionale, fu giocata anch'essa all'interno di una logica assolutamente di sinistra. Craxi sapeva infatti che sindacati, cooperative, potere locale, erano strumenti formidabili per una sinistra vincente, ma voleva proprio per questo sottrarli alla egemonia comunista. Portò così un socialista autonomista, Giorgio Benvenuto, alla guida della Uil. Puntò, nella Cgil, su Marianetti prima e su Del Turco poi, per far pesare una posizione socialista fortemente autonomista e riformista all'interno del maggiore sindacato. Stabilì un rapporto stretto con Carniti per non trascurare il movimento dei lavoratori cattolici. Cercò di porre, a rappresentare i socialisti nelle cooperative, non più grigi funzionari, bensì dirigenti brillanti e di primo piano, tali da influenzarne le scelte. Dunque, mai il Psi di Craxi si pose all'esterno o contro le grandi organizzazioni storiche della sinistra, e innanzitutto il sindacato. Al contrario, si pose appassionatamente e attivamente dentro, allo scopo non di combatterle, di delegittimarle o di distruggerle, come oggi fa la destra, ma allo scopo di orientarle in senso riformista anziché massimalista.

> A tutte le ragioni che già potrebbero spiegare la spietatezza del duello a sinistra negli anni ottanta, si aggiunse la divisione frontale tra Psi e Pci sugli unici due scontri veramente strategici che abbiano caratterizzato la politica italiana negli ultimi decenni: la battaglia sulla "scala mobile" e quella sui missili

In questo contesto organizzativo stanno anche le scelte del nuovo corso craxiano a proposito del finanziamento del Partito. Bisogna dire la verità. L'autonomia di comportamento nasce, per le singole persone fisiche come per le associazioni di persone fisiche, dalla indipendenza economica. L'autonomia socialista, in decenni di storia, era sempre stata minata dalla mancanza (o insufficienza) di indipendenza economica. Il Psi (o, a tratti, parte del Psi) per decenni aveva preso soldi dal Pci, che a sua volta li aveva presi da Mosca, direttamente o indirettamente. Allo stesso modo, durante il centrosinistra, aveva preso soldi dalla Dc, che a sua volta li attingeva dal sistema delle partecipazioni statali, dalla imprenditoria privata e, per un certo periodo, anche da Washington. Ciò aveva ostacolato la politica di autonomia del Psi verso il Pci e verso la Dc. Craxi tentò di porre fine alla subalternità economica (che diventava inevitabilmente subalternità politica) costruendo un sistema di finanziamento autonomo. Con i rischi e le degenerazioni che si sono visti negli anni novanta.

La terza fase della "guerra civile" a sinistra coincide all'incirca con la presidenza del Consiglio Craxi, resa possibile dalla politica socialista della seconda fase e, ancor di più, dalla presenza di Pertini al Quirinale.
Questa fase è stata la più aspra, per-

27

ché, paradossalmente, l'opposizione del Pci verso il governo a guida socialista si è dimostrata più dura di quella condotta nei decenni verso i governi democristiani. I comunisti si batterono contro Craxi più che contro Andreotti durante il periodo del compromesso storico (e ciò è naturale), ma la loro opposizione superò anche quella a suo tempo condotta verso i tradizionali governi a guida democristiana: monocolori, di centrosinistra e persino di centro. Fanfani, Moro, Taviani, Emilio Colombo, Forlani, Cossiga (per non parlare del repubblicano Spadolini), tutti furono in qualche modo trattati meglio del leader socialista.

Perché? A parte i ricorrenti rimproveri di arroganza, che sono certamente di importanza marginale, ha probabilmente pesato la incompatibilità di strategia e persino di carattere tra Craxi e Berlinguer (forse l'unico dirigente comunista con il quale il segretario socialista non ha mai avuto un rapporto di confidenza). L'incompatibilità nasceva dall'ambizione a diventare leader dell'intera sinistra, che accomunava entrambi e che evidentemente poteva essere soddisfatta da uno solo a spese dell'altro. Ma nasceva anche dal diverso orizzonte strategico. Mentre, infatti, Craxi pensava, come obiettivo ultimo, all'alternativa di sinistra contro la Dc, Berlinguer pensava all'incontro tra Pci e Dc, cui dava un significato non tattico, ma profondo: l'alleanza tra due anime non capitaliste e non consumiste, dotate di una più alta moralità (e qui sta l'essenza della "questione morale"), "pasolinianamente" ostili al materialismo volgare del mondo moderno. L'alleanza rappresentava il compimento pieno dell'unità nazionale nel corpo stesso del Paese, alla base anziché al vertice, con la collaborazione, finalmente, tra le uniche due componenti storicamente e veramente popolari: la comunista e la cattolica. A parte il rifiuto culturale e politico, il "cattocomunismo" appariva così ai socialisti una tenaglia mortale, una spada di Damocle distruttiva sulla testa del Psi, inventata d'altronde molto tempo prima non da Berlinguer, ma dallo stesso Togliatti. Nenni, infatti, raccontava a noi giovani che sin dall'immediato dopoguerra Togliatti guardava innanzitutto non ai socialisti, bensì ai "professorini" cattolici della Dc, come allora venivano chiamati: La Pira, Dossetti, Moro e Fanfani.

Durante la presidenza Craxi il conflitto è stato aspro, perché il Pci poteva tollerare più facilmente alla guida del Governo un avversario storico completamente esterno (ovvero un democristiano). Molto meno poteva tollerare un concorrente interno alla sinistra (ovvero un socialista): peggio, un concorrente come Craxi, che scopertamente cercava di usare la visibilità e il potere conquistato guidando il Governo proprio per capovolgere l'egemonia comunista sulla sinistra e per sostituirla con l'egemonia socialista.

A tutte queste ragioni, che già potrebbero spiegare la spietatezza del duello a sinistra negli anni ottanta, si aggiunse la divisione frontale tra Psi e Pci sugli unici due scontri veramente strategici che abbiano caratterizzato la politica italiana negli ultimi decenni: la battaglia sulla "scala mobile" e quella sui missili.

In queste due battaglie, il Pci compì errori di forma e di sostanza che certamente ritardarono di anni la sua evoluzione in senso socialdemocratico. Sul piano della forma, i comunisti dettero l'impressione di voler contrapporre la legittimazione derivante dalla piazza a quella derivante dalla maggioranza parlamentare. Di voler sostenere che, con scelte di politica economica ed estera perfettamente legittime (oggi riconosciute giuste anche dai Ds), il governo Craxi violasse invece una sorta di patto fondante costituzionale a danno dei superiori valori del lavoro e della pace. Sul piano della sostanza, il Pci finì per danneggiare le sue prospettive di rinnovamento, e persino l'aspirazione di Craxi a una futura alternativa di sinistra. Sulla "scala mobile", infatti, sembrò riluttante ad accettare sino in fondo la logica occidentale del mercato. Sui missili, sembrò essere attratto più dal richiamo di Mosca che da quello della solidarietà atlantica. In economia e in politica estera,



dunque, Berlinguer vanificò, con due battaglie frontali contro Craxi, il tentativo di qualificare i comunisti come possibile e normale forza di governo in un moderno Paese della Nato.

La riforma della "scala mobile" voluta da Craxi è forse stata sopravvalutata nella sua importanza pratica. D'altronde, se fosse stata così decisiva e di così gran danno per i lavoratori, i governi di sinistra degli anni novanta avrebbero potuto ripristinare gli automatismi cancellati nel 1984. La riforma ebbe invece un peso enorme sul piano psicologico, simbolico e politico. Psicologicamente, pose un freno alla spirale tra aumento dei salari e inflazione, e ristabilì la logica del mercato, che non consente l'esistenza di un salario "variabile indipendente" (come lo stesso Trentin lo aveva definito) rispetto alla produttività e alla competitività delle aziende. Simbolicamente (poiché, come va ricordato, l'automatismo della "scala mobile" fu concesso da un presidente della Confindustria che si chiamava Gianni Agnelli), troncò l'alleanza tra il sindacato e le grandi

famiglie del capitalismo italiano, alimentata, direttamente o indirettamente, dai sussidi pubblici. Ciò era diventato urgente dopo l'ingresso dell'Italia nello Sme (il Sistema monetario europeo, premessa della futura moneta unica), che il Pci tentò sino all'ultimo di impedire, cercando anche di dividere il Psi, grazie all'appoggio della sinistra interna e del responsabile economico Cicchitto. Politicamente, la riforma della "scala mobile" e la vittoria di Craxi nel referendum significarono la fine di un diritto di veto (tacitamente accettato) del Pci e del sindacato sulle grandi scelte di politica economica. Un diritto di veto che era alla base del compromesso storico. Per questo, la battaglia del referendum fu vissuta come decisiva dal Pci. Ma fu ostacolata, guardata con sospetto (o con la nascosta speranza che segnasse la fine politica di Craxi) anche da una parte della Dc, da Agnelli e De Benedetti, dalla grande stampa e da quanti, in qualche modo, volevano tenere aperta la strada a un ritorno delle intese Dc-Pci. Partendo da queste premesse, il successo di Craxi nel referendum che segnò la sconfitta dell'inflazione fu quasi incredibile. In qualunque Paese al mondo(e anche in Italia) non a caso le Costituzioni vietano i referendum in materia fiscale : perché è difficile immaginare un "no" dai cittadini quando si chiede loro se vogliano pagare di meno. In Italia, i cittadini dissero "no" a chi apparentemente chiedeva se volevano guadagnare di più. E il loro voto costituì una delle più importanti svolte modernizzatrici in senso liberale.

Se la battaglia della "scala mobile" fu importante più per il suo significato politico che per la sua sostanza economica, quella sui missili fu invece decisiva per il contenuto pratico. Anzi. Forse il ruolo del Psi nella scelta per i missili sarà visto come l'unico segno lasciato nella storia del mondo da un piccolo partito di un piccolo Paese come l'Italia. E' vero che la storia non si fa con i "se", ma una fila di "se" che senza Craxi si sarebbero sciolti diversamente cambiò la storia, come lo stesso segretario di Stato di Carter, Brzezinsky, ebbe occasione di riconoscere. Se l'Europa non avesse piazzato i missili Pershing e Cruise per ristabilire la parità strategica dopo l'installazione degli SS-20 nell'Est, l'Occidente non avrebbe vinto la "terza guerra mondiale" (fredda) contro Mosca. Se l'Italia non li avesse piazzati, l'Europa non lo avrebbe fatto. Se Craxi e il Psi non si fossero battuti per piazzarli, l'Italia non sarebbe riuscita a tenere ferma sino in fondo la decisione a favore dei missili. Il primo "se" si spiega con la natura di "partita a scacchi", di guerra vinta o persa a tavolino, senza un combattimento reale, che il conflitto tra Est e Ovest aveva assunto. Mosca, ormai in evidente crisi economica, giocò la carta militare per salvarsi. Costruì e puntò gli SS-20 sull'Europa occidentale, conquistò per la prima volta una netta superiorità missilistica (in aggiunta a quella, schiacciante, nelle armi convenzionali) e sperò che gli europei, intimiditi, non osassero rispondere. In tal caso, l'Europa sarebbe stata lentamente separata dagli Stati Uniti e "finlandizzata"; avrebbe fornito, sotto la pressione delle armi, la tecnologia e i crediti di cui il morente impero sovietico aveva disperato bisogno. Che così stessero le cose e che fosse urgente per l'Occidente ristabilire la parità missilistica, lo chiarì per primo non un guerrafondaio americano, ma il cancelliere socialista tedesco Helmut Schmidt, il quale esplicitamente chiese al vertice atlantico di Guadalupa, nel 1977, l'installazione dei Pershing e Cruise. Il secondo "se" fu ancora una volta esplicitato soprattutto dai tedeschi. La resistenza dell'opinione pubblica pacifista, o di quanti teorizzavano il "meglio rossi che morti", sarebbe stata formidabile in tutta Eu-

> La quarta fase della guerra civile nella sinistra fu quella finale. Il crollo del Muro di Berlino, nel 1989, avvenne in un momento in cui il Psi sembrava aver esaurito la sua "spinta propulsiva". Il Pci, ancor peggio, vedeva sparire definitivamente il suo vecchio mondo e il suo quadro di riferimento internazionale. Era il momento di terminare la "guerra civile" non con una distruttiva battaglia finale, ma con una pacificazione generale



ropa. Pertanto, la scelta per i missili doveva essere unanime, o quasi. Se un solo grande Paese europeo si fosse defilato (fu il cancelliere Schmidt a sostenerlo), l'intera Europa occidentale avrebbe abbandonato il progetto di installazione. Gli occhi (inutile dirlo) erano puntati su quello che era sempre stato il ventre molle dell'Alleanza atlantica: l'Italia. E qui si arriva al terzo "se". Il richiamo alla mobilitazione di massa contro i missili era irresistibile tra i comunisti. Contro qualsiasi riarmo, giocava il sentimento tradizionale dei cattolici, in Italia più forte che altrove. Ma contro i missili giocavano, oltre che i sentimenti, gli interessi.

La Fiat, infatti, era protagonista da anni nella motorizzazione dell'Urss e dell'intero Est europeo. La Olivetti dell'ingegner De Benedetti sperava di imitarla diventando protagonista non della motorizzazione, ma della "computerizzazione". L'Eni e le aziende pubbliche, da sempre, trovavano nell'area comunista mercati che si potevano conquistare per il peso politico più che per la capacità di battere sui prezzi la concorrenza internazionale. Se il Psi fosse stato quello di De Martino, o anche di Riccardo Lombardi, o forse persino di Nenni, se avesse defezionato dal fronte filo-occidentale sui missili o anche se semplicemente avesse esitato, l'Italia non avrebbe retto. Anzi. Si può nutrire un sospetto. Che il sostegno estero alla presidenza Craxi abbia la stessa motivazione del sostegno alla presidenza D'Alema. Perché Craxi era indispensabile per la installazione dei missili, così come D'Alema lo era per la guerra nel Kosovo contro Milosevic. Perché senza coinvolgere al massimo livello e con le massime responsabilità il Psi degli anni ottanta e l'ex Pci degli anni novanta, l'Italia non ce l'avrebbe fatta a reggere senza tentennamenti una posizione di piena solidarietà occidentale. Se così fosse, ci sarebbe un piccolo tratto di parallelismo nelle sorti di Craxi e di D'Alema. Dunque, per tutta la prima metà degli anni ottanta, centinaia di migliaia di manifestanti provenienti da tutta Italia dipinsero Craxi come il nemico con la "N" maiuscola. Non soltanto il nemico e il "boia dei lavoratori", cui sottraeva con la riforma della scala mobile il sudato salario, ma anche il nemico della pace, il servo di Washington, l'"Amerikano" con la "K".

Eppure Craxi non era affatto "Amerikano". Anzi. Si dimostrò, con lo strappo di Sigonella, che fu uno degli atti più importanti e simbolici nella politica estera del suo governo, il presidente del Consiglio forse più indipendente dagli Stati Uniti. Alleato, sì, di Washington, ma alla pari, con dignità, nel rispetto della sovranità nazionale italiana. Per Sigonella, Craxi fu individuato dall'America (o almeno dal suo *establishment* militare e politico conservatore) quasi come un antesignano di Milosevic. E per questo, forse, pagò un prezzo, anche durante Tangentopoli, ancora da conoscere. Con Sigonella (e ciò che ne seguì) Craxi venne meno a una norma non scritta (o forse persino scritta in qualche codicillo segreto) dell'Alleanza atlantica. Non consegnando i palestinesi ai *marines*, affermò la supremazia delle forze armate italiane su quelle americane nel territorio nazionale anche all'interno di una base Nato; l'indipendenza dei servizi di *intelligence* italiani dalla Cia; l'autonomia della politica estera nazionale nel settore più delicato (il Mediterraneo) e più esposto ai veti di Israele. Craxi sembrò persino compiere, tra Arafat e l'America conservatrice, una scelta di campo a favore del primo, che, infatti, insieme al mondo arabo, fu l'unico a sostenerlo negli anni della disgrazia. Per una curiosa contraddizione, per uno scherzo della storia, Craxi l'"Amerikano" fu, tra i presidenti del Consiglio, il più vicino alla tradizionale impostazione comunista sul Medio Oriente e verso gli Stati Uniti, persino immaginando, con sfumature golliste, una Europa politicamente unita anche in chiave, se non di contrapposizione, di "autonomizzazione" da Washington.

La quarta fase della guerra civile nella sinistra fu quella finale. Il crollo del Muro di Berlino, nel 1989, avvenne in un momento in cui il Psi sembrava aver esaurito la sua "spinta propulsiva", condannato alla ordinaria amministrazione, a un orizzonte ristretto e a una defatigante battaglia di potere con i democristiani mentre sosteneva il governo Andreotti e attendeva un problematico nuovo turno di Craxi alla presidenza del Consiglio. Il Pci, ancor peggio, vedeva sparire definitivamente il suo vecchio mondo e il suo quadro di riferimento internazionale. Si trovava costretto a seguire la profezia di Turati, che andava finalmente realizzandosi ma, per la verità, non dopo "qualche anno", bensì dopo molti decenni. Era il momento di unire due debolezze e di terminare la "guerra civile" non con una distruttiva battaglia finale, ma con una pacificazione generale, consentita dal venir meno della ragione originale del contendere: l'Urss.

Ci si domanda come mai non fu così, e la risposta resta difficile, perché il disastro della mancata pacificazione è troppo vicino, troppo vive sono le ferite dell'ultima fase, la più cruda, della guerra civile, e troppo coinvolti sono i protagonisti della politica di allora (e di quella di oggi) in grado di raccontare la verità.
Tuttavia, tentando una ricostruzione serena, si possono porre dei punti fermi. Il Psi, attraverso alcuni passi sbagliati, dette una impressione tanto negativa quanto, in realtà, infondata. Si parlò di una necessaria "Norimberga" del comunismo mondiale. Proprio da parte mia, ci fu una insistenza quasi ossessiva nel chiedere la cancellazione di Togliatti tra i miti del Pci e il riconoscimento delle sue responsabilità dirette quale collaborazionista con il regime di Stalin. I "conti con la storia" furono richiesti probabilmente in modo troppo aggressivo, così da indurre il Pci a fare quadrato in difesa di quanto era giusto difendere del suo passato. Ma soltanto un gruppo dirigente socialista di pazzi avrebbe potuto davvero immaginare di distruggere e assorbire un partito, come quello comunista, con il doppio dei voti e con un radicamento ancora immensamente superiore. La costante polemica socialista verso il Pci, nei decenni, contribuì inoltre in qualche misura a incalzare e



spingere i comunisti verso il revisionismo e verso il rinnovamento nella giusta direzione, assolvendo quindi anche una funzione costruttiva.

Il Pci, passando da una tattica difensiva a una offensiva, dette l'impressione di puntare sulla possibilità che il crollo del Muro comportasse anche il crollo di tutti i muri e confini ideologici: la trasformazione della lotta politica in una semplice lotta di potere. Cancellato il passato senza rendere a nessuno il dovuto, sostituita la storia con il culto del nuovismo, secondo questa impostazione, restavano nella sinistra due partiti, che semplicemente si distinguevano perché uno era più grosso e l'altro più piccolo (e che erano destinati a diventare uno solo, perché lo spazio per entrambi mancava). Venuto meno il "fattore K", poteva venire abbattuta la collina dalla quale Ghino di Tacco aveva preteso una rendita di posizione e organizzato il suo taglieggiamento. Craxi poteva finalmente essere liquidato, e già Scalfari, a proposito di "nuovismo", indicava (o inventava), alla vigilia delle elezioni politiche del 1992, i leader trasversali della "nuova politica" italiana contrapposta alla vecchia: Segni, Leoluca Orlando, Martelli, Occhetto e La Malfa.
Per una vera pacificazione dopo le guerre, occorre generosità da entrambe le parti. Specialmente dopo le guerre civili, che sono le più dolorose. La generosità, invece, mancò.

I socialisti avrebbero dovuto riconoscere espressamente ciò che ben avevano imparato in decenni di collaborazione a livello di amministrazioni locali e organizzazioni di massa. Avrebbero dovuto sottolineare che il Pci fu diverso da tutti gli altri partiti comunisti. Persino il frontismo, di cui furono protagonisti i Nenni e i Pertini, ovvero i loro padri storici, doveva pure avere avuto una sua logica. E la logica fu che, pur seguendo sciaguratamente Stalin in politica estera, i comunisti italiani difendevano i lavoratori italiani, esattamente come i socialisti. Li difendevano quando la lotta di classe, per la povertà diffusa e la crudezza dei tempi, ancora esisteva, e la solidarietà di classe diventava pertanto, nella vita quotidiana, più importante, per la gente semplice, dei grandi scenari internazionali. Dovevamo ragionare sul fatto che il Pci aveva realizzato, con l'attività di generazioni di militanti disinteressati e straordinari, un patrimonio di radicamento sociale forse unico al mondo. Mentre l'interminabile attesa di un'alternativa di sinistra sempre in ritardo, (accompagnata dall'accettazione dell'equilibrio di governo possibile, e cioè dall'alleanza con la Dc) era diventata per troppi dirigenti socialisti un alibi al quieto vivere, alla gestione del potere fine a se stessa. Con una degenerazione crescente del costume interno che andava vista e contrastata.
Il Pci-Pds doveva riconoscere che il Psi aveva avuto sostanzialmente ragione sul piano ideologico, culturale e politico (esattamente come negli anni ottanta i socialisti riconobbero agli eredi di Saragat da che parte stava la ragione all'atto della scissione di palazzo Barberini). La dichiarata discontinuità con il passato e il cambiamento di nome dovevano essere accompagnati da una autocritica vera e dalla chiusura dei conti con la storia, anziché dall'insofferenza per chi, come i socialisti, da decenni avanzava verso i comunisti una critica giusta. Altrimenti, seguendo i consigli del "grillo parlante", ovvero del Psi, e nel contempo tentando di schiacciarlo contro il muro, il Pci-Pds dava l'impressione che la sua trasformazione fosse insincera e non digerita, dettata più dalla necessità che dalla convinzione.

Forse si arrivò a un passo dalla pacificazione, ma una insufficienza di coraggio e una congiuntura temporale sfortunata fecero fallire di poco il bersaglio. Non va dimenticato che Craxi fece formalmente due mosse nella direzione giusta. Innanzitutto, cambiò il simbolo del Partito introducendovi un richiamo simbolico: propose alla direzione socialista, e ottenne, di far sparire la scritta Psi alla base del garofano e di sostituirla con "unità socialista". Indicò in tal modo ai comunisti un obiettivo: ricucire lo strappo di Livorno raggiungendo l'unità della sinistra sul terreno del socialismo. Quasi contestualmente, e con la stessa logica, diede il nulla

31

osta all'ingresso del Pds nell'Internazionale socialista: un nulla osta decisivo. Le premesse per raggiungere finalmente l'unità della sinistra esistevano dunque tutte, forse si era a un passo. E tuttavia, ancora una volta mancò la spinta decisiva che non può venire soltanto dalla logica politica, ma deve venire anche dai cuori. Il "sì" di Craxi all'ingresso di Occhetto nell'Internazionale socialista fu una concessione importante, certamente, ma non fu completamente spontanea. E' infatti vero che, senza l'esplicito consenso del Psi, il Pds non poteva farsi aprire la porta della casa internazionale dei socialisti, ma è anche vero che la pressione affinché gli ex comunisti entrassero era molto forte, specialmente da parte dei compagni francesi e tedeschi. E la pressione su Craxi era forte anche all'interno del Psi, in particolare da Martelli e De Michelis, i quali, come d'altronde tanti altri dirigenti socialisti, andavano intensificando i rapporti personali e trasversali con i dirigenti comunisti in vista di una prevista unificazione.

L'obiettivo dell'unità socialista, indicato nel modo più solenne dal Psi alla base del suo simbolo, era giusto. Ma il modo in cui Craxi poneva il problema poteva apparire una sorta di imposizione. Poteva essere percepito come una richiesta di resa. Il messaggio che gli ex comunisti credevano di cogliere era: "I socialisti avevano ragione, questo è il vostro destino e il vostro nuovo nome, qui (anzi, sotto qui) dovete stare".
Se questi furono i limiti di Craxi, quelli del Pds stettero nell'ambiguità della risposta, caratterizzata al tempo stesso da una fuga in avanti e da una fuga all'indietro. La fuga in avanti consisteva nel tentativo di considerare il socialismo democratico europeo già vecchio e superato, non a caso scegliendo il nome di "democratici di sinistra", senza alcun richiamo esplicito a quella Internazionale socialista nella quale tanto si era penato per entrare. Quasi che gli ex comunisti italiani si potessero chiamare socialisti nel mondo, ma tutto meno che socialisti nel proprio Paese. La fuga all'indietro consisteva nel fatto che, mentre si considerava superato il socialismo, si conservavano acriticamente le proprie radici comuniste, con tutto il Pantheon dei padri storici, compreso, con mia grande desolazione, il ritratto di Togliatti.
All'inizio degli anni novanta, le difficoltà nascevano da una generosità insufficiente da entrambe le parti, certo dovuta anche al fossato scavato dalla troppo recente e cruda fase della guerra civile negli anni ottanta. Ma non bisogna mai dimenticare che in politica, come nella vita, contano, insieme ai fattori psicologici, i numeri e i tempi, i quali continuarono a essere sfortunatamente ostili.

> Dopo il disastro, non resta che riprendere il cammino interrotto dal punto in cui si è compiuto l'errore decisivo, quando, all'inizio degli anni novanta, non si è fatto ciò che si poteva e doveva fare: costruire una moderna forza di tipo europeo, pienamente integrata nell'Internazionale socialista. Forse, siamo ancora in tempo

Quanto ai numeri, non il capovolgimento, ma neppure il parziale riequilibrio dei rapporti di forza tra Psi ed ex Pci era avvenuto. Anzi, non era neppure iniziato. Ciò rappresentava non soltanto un problema di potere tra i due gruppi dirigenti nella futura sinistra unita. Rappresentava molto di più: un ostacolo probabilmente insuperabile alla vittoria di una alternativa di sinistra. La conversione del Pci all'Internazionale socialista era infatti troppo recente, ed era difficile immaginare il successo elettorale in Italia (come in qualunque Paese occidentale) di una sinistra dove gli ex comunisti pesassero il doppio dei socialisti.

Quanto ai tempi, si ragiona poco su ciò che accadde a cavallo tra il 1991 e il 1992, in un momento decisivo per il processo di unità socialista: fu preparata ed esplose nientemeno che la guerra del Golfo. Una circostanza internazionale imprevedibile e sciagurata ricacciò la sinistra indietro di decenni: una parte (quella socialista) schierata con l'Occidente, e una parte (quella di tradizione comunista) contro. Il Pds mobilitò la piazza per bloccare la partecipazione italiana alla guerra, alzò a livelli da anni cinquanta i toni antiamericani e antioccidentali. La drammatizzazione di quel periodo è stata presto dimenticata, ma nessuno può immaginare che, nel fuoco della polemica sulla guerra all'Irak, potesse davvero unificarsi (e tanto meno vincere) una sinistra handicappata non soltanto dal peso elettorale prevalente degli ex comunisti, ma anche dalla pervicacia della loro ostilità verso qualunque strategia militare di Washington.

Si tratta di una ostilità, d'altronde, il cui livello costituisce un vero termometro per la evoluzione degli ex comunisti, quasi che, toccati sul nervo più sensibile, essi siano spinti a comportarsi come "cani di Pavlov", rispondendo alle sollecitazioni esterne con un "riflesso condizionato". Durante la presidenza D'Alema, infatti, i Ds accettarono senza protestare l'azione militare occidentale in Kosovo. Ma, pochi anni dopo, la lacerazione interna sull'intervento in Afghanistan, come dimostra la cronaca di questi giorni, è tornata a segnalare la parziale ricomparsa del "riflesso condizionato". Eppure l'attacco in Kosovo era molto più discutibile di quello attuale in Afghanistan. Quest'ultimo infatti nasce da una mostruosa provocazione contro gli Stati Uniti, il primo no. Quest'ultimo è sponsorizzato direttamente dalle Nazioni Unite, appoggiato dalla Russia e dalla Cina, il primo no. Cosa è cambiato tra i due interventi militari? Forse, per il Kosovo, la presidenza del Consiglio D'Alema serviva ad anestetizzare il nervo che, nonostante il cambiamento di nome, di simbolo e di collocazione internazionale, è rimasto ancora in parte sensibile?

Ritornando alla fase compresa tra il 1990 e il 1991, si può osservare che, se in quel momento Craxi avesse rotto con il governo Andreotti, provocando le elezioni anticipate, forse il riequilibrio tra Psi e Pds ci sarebbe finalmente stato, forse non sarebbe esplosa "tangentopoli" (perché non si sarebbe osato colpire con violenza devastante un Partito socialista elettoralmente vincente, così come oggi non si osa colpire Berlusconi). Forse, in questo contesto, l'unità della sinistra si sarebbe davvero fatta subito dopo il voto, e il corso della storia sarebbe cambiato. Ma Craxi rifiutò una scelta (le elezioni anticipate) che pure a tratti sembrò a un passo dal compiere. Molti si domandano tuttora perché abbia esitato per due anni e infine rinunciato. Io non lo faccio, perché devo ammettere che, a torto, ero, tra i membri della segreteria del Psi, il più contrario. Forse non osò perché non era convinto sino in fondo. Forse – qualcuno sostiene – era preoccupato (o addirittura ricattato) per il temporale giudiziario i cui brontolii già si annunciavano a Milano. Forse anche non aveva più il coraggio e la rapidità di un tempo. (Né lui, né il gruppo dirigente che gli stava intorno sin dall'inizio della sua avventura). Come diceva il vecchio Nenni, con una lezione amara e acuta che gli uomini di successo dovrebbero ricordare: "Ogni persona ha un periodo particolare della vita in cui si è manifestata in modo più pieno, in cui ha sentito in modo più profondo e si è espressa per intero, a sé e agli altri. E qualsiasi cosa accada in seguito, anche di esteriormente importante, ormai si tratta soltanto di un decadimento".

Insistere con i "se" e con i dubbi serve comunque a poco. Certo è soltanto che i tempi furono quelli dettati dal destino o dalle scelte sbagliate. Che, dopo le elezioni del 1992, fu, per l'unità socialista e della sinistra, troppo tardi: perché Craxi venne aggredito dalle inchieste giudiziarie, il Psi fu disgregato e il Pds ebbe l'impressione di poter vincere, una volta per tutte, definitivamente, il duello con i socialisti. Non con un accordo generoso che valorizzasse il meglio di ciascuno. E neppure piegando l'avversario. Ma addirittura distruggendolo e liquidandolo per sempre.

Ciò che è seguito non riguarda più i rapporti tra Craxi e la sinistra, perché Craxi fu estromesso dalla politica nel 1993. Ma riguarda la sinistra: una sinistra che, per gli eccessi della sua guerra civile, si è sconfitta da sola. Nella storia, infatti, gli anni contano poco. Semmai contano i decenni. Quella che può apparire una vittoria nel breve termine per chi si muove all'interno di una piccola foresta, può dimostrarsi una sconfitta irreparabile nel lungo termine per chi guarda dall'alto e fuori dalla foresta, con una prospettiva più ampia.
Osservando l'accaduto dall'orizzonte degli anni 2000, si vede oggi che non soltanto per Craxi e Occhetto,



ma anche per quasi tutto il gruppo dirigente di allora del Psi e dell'ex Pci, l'aver lasciato che il "duello a sinistra" si trasformasse in un duello all'ultimo sangue fu l'inizio della fine. Una fine immediata per alcuni, innanzitutto per i socialisti, ritardata per altri. Se per le organizzazioni sociali e i partiti valessero le immagini che valgono per le persone fisiche, si potrebbe dire, per il Pci e il Psi dell'inizio anni novanta, quanto nell'*Orlando Furioso* si dice per il famoso cavaliere con la testa già mozzata, che "non se n'era accorto, andava combattendo ed era morto". Si potrebbe dire, con i latini: "*Simul stabunt, simul cadent*", insieme si reggevano, pur scontrandosi, e insieme i due partiti erano destinati a cadere.
Era inevitabile che fosse così, che questa fosse la fine di qualunque duello all'ultimo sangue, perché Pci e Psi, a ben vedere, non potevano fare a meno l'uno dell'altro se davvero volevano sperare nella costruzione di una sinistra vincente.

Se il Psi di Craxi avesse vinto demolendo completamente il Pci e criminalizzando la sua storia, si sarebbe rovinato da solo. Non avrebbe guidato una sinistra vitale perché, senza la forza del sindacato, degli amministratori locali e delle organizzazioni di massa ex comuniste, la sinistra perde un radicamento che le è indispensabile. Perché una parte decisiva del voto comunista, umiliato e furente, sarebbe confluito verso posizioni estremiste e protestatarie, rimanendo inutilizzabile per una alternativa di governo ai conservatori.
L'ex Pci ha vinto distruggendo il Psi, liquidando i suoi dirigenti e criminalizzando la sua storia recente. E tuttavia, anche se con un effetto ritardato, ha in tal modo condannato la sinistra al disastro elettorale, perché una sinistra non può vincere in Italia senza la cultura e la tradizione socialista, senza quel 10-15 per cento di voto ex Psi-Psdi che anch'esso, appunto, "umiliato e furente", è confluito altrove: verso il centro o verso l'astensionismo.

Il partito degli ex comunisti ha inoltre vinto, sì, nella prima metà degli anni novanta, ma segando il ramo su cui stava seduto innanzitutto esso stesso, insieme all'intera sinistra. Cavalcando esattamente quelle spinte che sempre distruggono la sinistra (a volte anche la democrazia e la politica).
Si sono cavalcate la delegittimazione moralista della politica e la retorica qualunquista care al "dipietrismo", ma usate in tutto il mondo, da sempre, per portare al potere la destra, a volte addirittura in chiave golpista.
Si è cavalcata la polemica "antipartitocratica", dimenticando che ovunque i partiti più radicati e pesanti sono quelli della sinistra, che di qui traggono una parte del proprio *appeal* elettorale. L'ex Pci, il Partito "più Partito" di tutti, è sembrato a tratti diventare il campione di una sedicente "società civile" contrapposta ai partiti. Distrutti o lesionati i partiti, la forza del denaro si è sostituita nelle campagne elettorali alla forza dei militanti, e il denaro, per definizione, sta dalla parte della destra. Si è cavalcata in questo contesto, contro i partiti tradizionali, anche la personalizzazione, ma si è dimenticato che il leaderismo favorisce il populismo contro lo spirito critico, la demagogia contro il ragionamento politico, strappando così le carte della sinistra e valorizzando quelle tradizionali della destra.
Si è cavalcato il sistema elettorale maggioritario, che è ovunque il grimaldello per distruggere la "politica dei partiti", ovvero l'unica politica democratica sperimentalmente conosciuta. Ma che in Italia ha avuto l'effetto aggiuntivo di rimettere in gioco due forze nate come eversive e sempre tenute ai margini dal sistema proporzionale: la Lega e An. Forze che entrambe (anche la Lega), per motivi storici, genetici, sociologici, inevitabilmente favoriscono la vittoria della destra. Anzi, si è dimenticato che, in presenza di un partito come la Lega, concentrato in una sola parte del territorio nazionale, il sistema maggioritario può persino stravolgere il principio sostanziale di rappresentatività del Parlamento, dando una larga maggioranza di seggi a chi è minoranza nel Paese.



Il disastro ormai è fatto, con conseguenze catastrofiche sulla politica, sul morale e sui numeri della sinistra. Le conseguenze catastrofiche sulla politica sono quelle che rendono la sinistra italiana anomala rispetto a tutte le altre sinistre europee: nella sostanza e nella forma. Nella sostanza, essa fatica, infatti, tuttora a darsi un programma e una strategia simili a quelle degli altri partiti socialisti che governano la maggior parte dell'Unione europea. Nella forma, è l'unica priva di continuità storica, di radici comunemente accettate, di un nome, di un simbolo e di una bandiera chiaramente identificabili con la tradizione socialista. Le conseguenze catastrofiche sul morale sono quelle

che rendono la sinistra priva di anima e di fiducia, in crisi evidente di identità e di orgoglio. Le conseguenze catastrofiche sui numeri sono il risultato delle prime due: il dimezzamento sostanziale dei voti negli ultimi dieci anni, con il passaggio delle forze storiche della sinistra da oltre il 40 per cento a meno del 25.
Dopo il disastro, forse, non resta che riprendere il cammino interrotto dal punto in cui si è compiuto l'errore decisivo, quando non si è fatto ciò che si poteva e doveva fare: e cioè dall'inizio degli anni novanta. *Heri dicebamus*. Dicevamo allora che si poteva e doveva costruire anche in Italia, superando la scissione del '21 e la divisione tra comunisti e socialisti, una moderna forza di tipo europeo, pienamente integrata nell'Internazionale socialista. Forse, si può ancora. Non c'è più il radicamento di ieri nella società italiana dell'ex Pci. Non ci sono più i voti dell'ex Psi-Psdi, né Craxi, né gran parte dei dirigenti socialisti, dispersi dalla bufera di Tangentopoli. E tuttavia la strada resta quella che sciaguratamente allora si mancò di imboccare. C'è ancora una parte della passione e del radicamento sociale di una base ex comunista che in questi anni è maturata. C'è ancora in dirigenti socialisti come Giuliano Amato, che non a caso viene visto da molti Ds come un possibile punto di riferimento, la cultura riformista elaborata negli anni settanta e ottanta, ora da aggiornare. Anzi, con Amato c'è esattamente la persona che più di ogni altra rappresenta la cultura del nuovo corso socialista avviato da Craxi. C'è ancora l'approdo di una comunità socialista internazionale sulla quale appoggiarsi. C'è molto più di ieri, perché l'unità europea è ormai realtà e perché i socialisti sono più forti in Europa oggi che all'inizio degli anni novanta.

Nella storia, le occasioni perdute spesso sono perdute per sempre. Ma non bisogna disperare, perché nella storia dieci anni, tanti per la vita di un uomo, sono in verità ben poca cosa. *Heri dicebamus* che la strada da seguire è quella del superamento delle vecchie divisioni e della fine della lunga "guerra civile" a sinistra. Oggi lo dobbiamo dire e fare. Con l'amarezza per il tempo perduto e per i danni irreparabili che rendono l'impresa più difficile. Ma anche con la consapevolezza che, se facciamo sino in fondo il nostro dovere, il collasso più generale del sistema italiano ci dà forse una carta in più. La sinistra si è infatti ristretta, è diventata un'isola molto più piccola. Il suo territorio tuttavia, se sappiamo renderla una sinistra non anomala, per quanto ridotto, coincide ormai con quello della politica e della politica europea. Al di fuori, infatti, la novità costituita dalla Margherita manca ancora di una chiara definizione e di un preciso approdo europeo. Al di fuori, soprattutto, nella maggioranza parlamentare oggi vincente, non c'è più la politica, bensì la negazione della politica, in nome del leaderismo, della demagogia, del qualunquismo, del tecnicismo e del trasformismo. E soprattutto non c'è più una politica europea. Perché neppure la destra, in Europa, trova motivi di identificazione con gli ex fascisti, con gli ex separatisti e con l'uomo più ricco del Paese che è diventato primo ministro esattamente in quanto tale, e in quanto controllore della maggior potenza di fuoco mediatico televisiva. Una sinistra impazzita ha, negli anni novanta, contribuito al trionfo in Italia della "non politica", favorendo la delegittimazione e talvolta la criminalizzazione della politica democratica. Una sinistra che torna in sé, che recupera la sua identità e tradizione, può oggi avvantaggiarsi dall'essere l'unico riferimento politico non anomalo ed europeo. Sempre, naturalmente, che l'Italia resti un Paese europeo, un Paese, cioè, dove le ragioni della politica prevalgano su quelle della "non politica", ovvero della personalizzazione, della spettacolarizzazione e del populismo. Sempre che, per la seconda volta in un secolo, in forme diverse e certo meno virulente, l'Italia non finisca per dimostrarsi l'incubatrice prima, e l'esportatrice poi, di una malattia della democrazia.



Socialismo e globalizzazione: De Martino e la vittoria delle idee. (oppure De Martino e globalizzazione: I socialisti e la vittoria delle idee).

I Il Psi nella repubblica : uno spazio aperto e mobile

1. Le Premesse e le fondamenta: Il XXIV congresso del PSIUP (Firenze 11-16 aprile 1946)

   - I "giovani turchi" d'*Iniziativa Socialista* ovvero i pionieri del Socialismo europeo (sentire G.Vassalli L. Solari, G. Arfè)
   - Il "marxismo umanista" di Saragat (sentire G.Orsello)
   - Basso (sentire G. Ferrara ?)
   - La mozione Pertini-Silone (sentire G.Tamburrano)
   - Morandi

2. Tre architetti, tre progetti (Tre anime)
   - De Martino e la Storia (necessità di chiarificazione sul tema del Compromesso storico)
   - Lombardi e la costruzione sociale
   - Nenni e la "politica delle cose"

II Dal Rinascimento al Barocco : Un altro Psi

Il Psi craxiano e le sue fondamenta: l'anteposizione dell'immagine all'idea

- Dall'apertura alla chiusura
- Dal movimento alla stasi del quadro
- Dalla frugalità al rampantismo

III Garofano e glasnost: le nuova fondamenta degli anni Ottanta-Novanta

1. Il flusso (l'importanza) dell' idea: la ricostruzione etico-politica del socialismo europeo

2. Il riflusso (l'inutilità) dell'immagine: La distruzione etnico-sociale del Psi barocco

IV L'ape e l'architetto: De Martino e il futuro del socialismo

> "... l'ape fonde nella struttura delle proprie cellule di cera l'abilità di più di un architetto. Ma quello che distingue dall'inizio il peggiore degli architetti dall'ape più esperta, è che il primo costruisce la cellula nella sua testa prima di costruirla nell'alveare"
>
> Karl MARX

Nella globalizzazione "il senso della storia" del De Martino architetto garantisce molto di più delle numerose "api" fedeli al pragmatismo e alla *politique d'abord* (non a caso il motto dell'ape e dell'architetto era un motto caro a Mitterrand, uomo di pensiero prima che di azione).
Per costruire quest'ultima parte terremo perciò ampiamente conto degli studi fatti da De Martino in quest'ultimo decennio.
Integreremo poi con studi, tra gli altri, di :

Jacques Attali, *Fraternités*, Fayard, Paris 1999.

Jacques Delors e Giorgio Ruffolo, *Sinistra di fine secolo*, Reset, Milano 1997.

Jean Paul Fitoussi, *Il dibattito proibito*, Il Mulino, Bologna 1997.

Gérard Grunberg, *Socialismo europeo si o no ?*, Reset, Milano 1999.

Erik Izraelewitcz, *Le capitalisme zinzin*, Grasset, Paris 1999.

Alain Minc, *La mondialisation heureuse*, Plon, Paris 1997.

Carlo Mongardini, *Il futuro della politica*, Franco Angeli, Milano 1995.

Ignacio Ramonet, *Géopolitique du chaos*, Gallimard, Paris 1999

Amartya Sen, *Il tenore di vita*, Marsilio , Venezia 1993.

Joseph E. Stiglitz, *Un mondo imperfetto*, Donzelli, Roma 2001.

E con *papers* riguardanti il mondo post-11 settembre (sentiremo inoltre. Cuperlo, Millefiorini).